Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

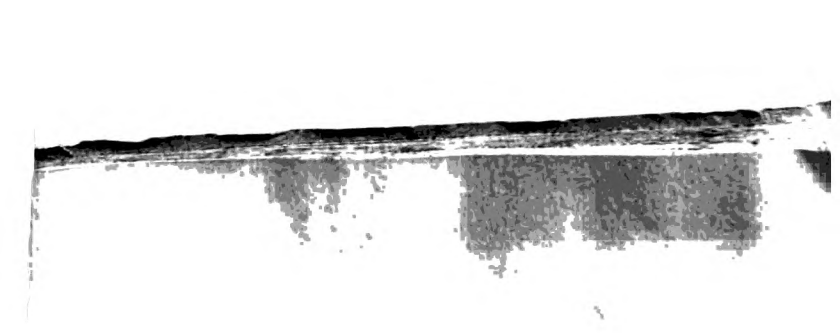
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



Digitized by Google

Digitized by Google

S. SINFOROSA MARTIRE

TRAGEDIA SACRA

DI D. FAUSTO DEL RE

PATRIZIO TIBURTINO.

EDIZIONE SECONDA.

IN ASSISI MDCCLXXXXI.

Per Ottavio Sgariglia Stamp. Vesc. e Pubbl.

Con Permesso.

Digitized by Google

Digitized by Google

AL LETTORE.

La presente Tragedia venne alla luce in Tivoli sono oramai dieci anni, e fu rappresentata da alcuni Nobili Giovani di quella Città. L' applauso che ebbe, e l' incontro universale tanto da quei Cittadini, quanto da' Forastieri fu indicibile. La profondità de' sentimenti che in quella si vedono espressi, l' eleganza dello stile, il metodo, la condotta, i sentimenti Poetici fanno fra loro a gara per rendere l' opera sempre più perfetta in tutte le sue parti. Il Nobile Autore che la scrisse è troppo noto alla Repubblica Letteraria, perchè questo solo bastasse per farla rara e pregievole. Alcuni Amatori delle belle Lettere non meno, che devoti di S. SINFOROSA, il di cui Titolo porta in fronte quest' Opera, ne hanno procurata la ristampa, la quale è stata eseguita colla maggiore accuratez-

za,

Digitized by Google

za. La presento dunque al Pubblico per appagare la pietà de' Divoti, e per far cosa grata agli Amatori delle Lettere, e spero che incontrerà quel medesimo gradimento, che ebbe nella sua prima edizione.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Sinforosa patrizia Tiburtina, collocata in matrimonio a Getulio Zotico, suo concittadino, e suo pari, n' ebbe sette figliuoli, che educò santamente nella evangelica perfezione. Non molto dopo la morte del santo suo Consorte, dannato alle fiamme da Licinio Consolare nella Sabina, perchè ivi istruiva que' Popoli nella fede di Gesù Cristo; fu anch' Essa co' figli scoperta Cristiana dalle voci di un certo Oracolo; e ricusando di adorare i falsi Numi, fu precipitata nell' Aniene, sotto l' impero di Adriano. La seguirono nel martirio tutti i figli, straziati con diversi supplicj.

Tra le diverse Epoche di un tal Martirio abbraccia l' Autore la segnata dal Baronio, molto discosta dai principj dell' Impero d' Adriano; e quindi è in caso di attribuirgli il carattere, che in lui rilevano più Storici, di propenso ai Cristiani, e di alieno dal più spargere il loro sangue. Quanto s' intreccia con Licinio, e Crescenzio, primo figliuolo della Santa, si vuol concedere alla favola; e può giustificarsi coll' esempio di Tragici molto accreditati.

Agli

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

S. Sinforosa Patrizia Tiburtina.
Crescenzio Figlio incognito di S. Sinforosa.
Adriano Imperadore.
Licinio Consolare.) Confidenti
Aristide Filosofo, e Cristiano occulto.) di Adriano
Tiburzia Patrizia Tiburtina confidente di S. Sinforosa.

Giuliano)
Nemesio)
Primitivo) Figliuoli di S. Sinforosa,
Giustino)
Statteo)
Eugenio)
Paggio dell' Imperadore.

La Scena è in Tivoli ne' Portici del Tempio d' Ercole.

ATTO I.

SCENA I.

Licinio, e Crescenzio.

Lic. Ueste, Crescenzio, di Tiburto sono
L' eccelse mura, e le superbe Torri;
Questa è la Patria tua, emula un tempo
Della stessa Città Regia del Mondo.
Ecco quel templo sì famoso, e sacro
Frà le Genti Latine: onore, e culto
Quivi riscuote il Dio della fortezza,
Onde ne venne alla tua Patria il nome,
L' Erculeo Nome glorioso; e in questa
Lunga serie di portici, che tutta
Adorna, e cinge la gran mole, Augusto
Il Prisco Augusto ai popoli soggetti
Facea ragion sovente. E non t' incresca,
Se troppo io ti tardai il dolce annunzio.
Così t' ho reso dell' amato oggetto
Il possesso più lieto, e ancor ti ho tolto
D' un desir differito il duolo ardente,
Che ai gravi studj, ed agl' illustri impieghi
T' avrian recato almen vano disturbo.

Cresc. Licinio, mio Signor, e Padre amante,
Che tal ti piacque inverso me mostrarti
Per istinto d' amor, se non di sangue,

I be-

Digitized by Google

I benefici tuoi, che sempre fissi
Mi saranno nel cor, rammento ogn' ora,
Per te le scienze, e le bell' arti appresi,
E te seguendo nel fulgor dell' armi,
Seppi l' asta trattar, brandir la spada.
A tuo riguardo ognun m' onora, e tutto
Della Regia, e di Cesare il favore
Godo per te; e per te la Patria mia,
La cara Patria al fin conosco, e veggo.
Chè mai di più per un tuo vero figlio
Fatto avresti, Signor? Faccian gli Dei,
Che grato cor sempre ti mostri, e degno
Compenso un giorno a tant' amore io renda.
Ma a che celarti del mio cor l' affanno,
Che tutti i sensi or mi ricerca, e forse
Già lo leggi nel volto, che per anco
Non sà spiegarsi ad allegrezza, e a gioja.
Deh tu il dilegua, o Padre, e questo sia
Del tuo tenero amor l' ultimo sforzo.
Questa è mia Patria, è ver, e tenerezza
Mi si desta nel sen; ma dove in tanto
Dov' è, Signor, in questa Patria il tetto,
Ove s' udiro i primi miei vagiti?
Dove il mio Genitor, la cara Madre;
E se v' ebbi Germani, ov' essi sono?
A tutti non avrà la fiera Parca
Tronca la vita ancor. Dunque, se puoi,
Tu me li addita, e la mia gioia compj.

Lic. Pietà ne sento, poichè giusti sono
I moti del tuo cor; ed appagargli,
Per quanto è in me, desio: di tue vicende

Sol

Sol ciò finor ti dissi, ch' era duopo
Al tempo; or che a te giova, aperte, e chiare
Da me le ascolta o figlio. Nella Grecia
In Uom latin m' avvenni di virtude,
E d' alto senno pieno. Egli a quell' ora
Venia dal Lazio, ed alla dotta Atene
Facea camin, seco non altri avendo
Fuori di te, che di tua etade un lustro
Non superavi ancor, com' ei mi disse.
Ma oh strano troppo, e doloroso incontro!
Incominciato appena il nostro dire,
Cotal malor tutto ad un tratto il preme,
Che in pochi istanti me lo lascia innante
Privo di voce, e poscia ancor di vita.
Questo, egli aggiunse allor con molle ciglio,
A me fidato infante a te consegno:
Nacque di chiaro sangue, ove Tiburto
Piantò la sede; e quì il lasciò la voce.
L' indole tua fin da quell' or mi piacque,
E più la tua virtù, che in te cogli anni
Crescea del pari vieppiù cara, e bella;
E poichè avara mi negò natura
La sempre in darno desiata prole;
Te qual figlio adottai, in te sperando
Nel retaggio non scarso un degno Erede,
E un sostegno fedel ne' tardi giorni:
E vincesti finor le mie speranze;
Riverente con me, co' Numi pio,
Saggio, prudente, coraggioso, invitto,
E nell' onesto oprar sì pronto, e fermo,
Ch' al nome ancor d' infedeltà t' adiri.

Eter-

Digitized by Google

Eterni serbi il Ciel sì rari pregj
A gioja, a onor, a sicurezza mia.
Ma tua virtude di turbar sì cessi,
Di nobile rossor già pinta in volto;
E all' Uom tornando, che tuttora io piango,
Sappi di più, che in que' momenti estremi,
Quando al parlar più nol seguiva il labbro,
Questa gemma mi diede, a te rivolto
Col moribondo sguardo, e te segnando
Colla cadente man. Prendila, o figlio:
Forse avverrà, ch' alcun de' tuoi con essa,
Siccome ad altri in simil caso avvenne,
Riconoscer potrai. Maturo senno
Usa però: non ogni tempo all' uopo
E' sempre adatto. Con destrezza, ed arte
Non dubj indizj procurar si denno,
Onde trarne argomento al fin bramato;
E combinando gli esplorati segni
Al ver si giugne per sicura via.
Cresc. Quanto, Padre, ti debbo! Ma deh meco
Vieni tu stesso, che la tua presenza,
La tua parola, de' miei voti al fine
Più presto mi può trar.
Lic. Tue nuove brame
Appagar pur vorrei; ma un alto affare,
Per cui Adrian quà si recò poc' anzi
Dall' augusta sua Villa, e che conchiuso
Ad ogni costo in questo giorno ei vuole,
Di partir dal suo fianco mi divieta.
Cresc. Ove per esso l' opra mia ti giovi
Ogni proprio piacer lascio in disparte.

Lic.

Digitized by Google

Lic. Le grate offerte, che assai pregio, o figlio,
Serba ad uopo miglior. Or da te stesso
Scorri le patrie vie, e se t' arride
Amica sorte, del bramato arcano,
Non traviando da' paterni avvisi
Cerca a capo venir; ma non trascura
I grandi oggetti, che quì ancor da lunge
Traggono in folla il forastier bramoso.
Non pur questa, ch' ammiri, augusta mole,
Ma di Giunon, e della tua Sibilla,
E ancor di Vesta, e della Trivia Dea
I rari Templi, e le superbe Terme,
E l' ampio Anfiteatro, e il nobil Foro,
E quante attorno all' una parte, e all' altra
Su questi ameni Colli, e piagge apriche
Di Cassio, e Bruto, di Pison, di Planco,
Di Mecenate, e Varo, e d' altri assai
Siedono Ville maestose, e vaghe.
Vedine a tuo piacer, l' intero giorno
Ai voti tuoi, e al tuo diporto io dono.
Cresc. Poichè a me sempre il tuo desir fu legge,
Parto a seguirlo; ma negar non posso,
Che più cara la patria a me sarebbe,
Se tu mia guida i passi miei scorgessi.

SCENA II.

Licinio solo.

Lic. PEnsa, Garzon, se puoi giovarmi a un' opra,
Che tradimento tu diresti, ed io Ec-

Digitized by Google

Eccelsa estimo, e memoranda impresa.
Intanto sol nel tuo pensar t' impegno,
In quanto m' è di schermo, e di sostegno.
Or meco stesso io son, non son più teco.
Sì, Elio Adrian del suo favor mi degna,
Nella sua Reggia i primi gradi ottengo;
Egli è ciò ver, ma è vero ancor ch' ei regna
Per opra mia non men, che di Plotina.
E poscia Eredi del Romano Impero
Giovani imbelli, per niun merto chiari,
Disegnar osa, anzi già ferma, e noma;
Mentre intanto un Licinio, un Consolare,
Chi le Schiere guidò, chi le Provincie
Resse con tanto onor, e prò di Roma;
Più! Chi scettro, e corona in man gli porse,
Trascura ingrato, e di pensier non degna...
Ma saprò ripigliar, quanto ti diedi.
Se lungo è il corso, alla bramata meta
Non giunge tardi, chi ad ognor si avanza.
Corsa in parte è la via. Roma e 'l Senato (1)
Già ti rimira con non dritto ciglio;
Già di molte Città l' antico amore
In fredezza, anz' in odio io ti rivolsi:
In questo dì questa Città medesma,
Sì a Roma in pregio, a te sì cara, e grata,
Questa Città, che te, qual dolce Padre,
Anzi qual nuovo Nume incensa, e onora,
Oggi da duol, e da furor compresa,
Come a più fiero, e micidial tiranno
Ti bramerà per me vendetta, e morte...

Nè

(1) *Volendo deificare Antinoo.*

Digitized by Google

Ne' Sacerdoti accusator, non zelo
Di Numi, che non son, ma solo invidia,
Solo interesse vil infuria, e parla;
Pur tutto è d' abbracciar, quanto ne giova.
Il laccio è teso; e a tal Augusto ho tratto
Che da se stesso già s' è forse involto...
Ma quale or d' improviso in me si desta
Strano pensier, ed impensato affetto,
Che d' angoscia, e timor mi colman l' alma?
Non temo d' Adrian, che sovra ogn' altro
D' inclemente, e crudel la taccia aborre;
Non d' Aristide, che con dotti sensi
Da sdegno il tragga, ed a pietà l' inchini:
Solo in Crescenzio il mio Rival pavento....
Se mai s' avvien ne' genitori suoi?
Se mai fosser Cristian?... Ah certo il sono...
Certi riti, che in lui bambin soppressi,
Fede ne fan...Se fosser poi que' dessi,
Che con la morte loro in questo giorno...
Ma a che turbarti, ove il riparo è pronto?
A richiamar si corra il docil figlio
Dal fianco tuo non molto ancor discosto,
Nè da te più si parta; e tutto è salvo...
Ma ecco Adrian...Inopportuno incontro...
Emenderò per altra via l' errore.
Ora siegua ad oprar arte, ed ingegno.

SCE-

Digitized by Google

SCENA III.

Adriano, Licinio.

Adr. Di te, Licinio, e d' Aristide ho d'uopo.
Mandai per Aristide, e quì l' attendo.
Lic. Di me, Signor, a tuo piacer disponi.
Adr. Tu sai, Licinio, che finor sudai
Al vantaggio di Roma, e dell' Impero.
Solcai più mari, e tutte ad una ad una
Le soggette Provincie per me stesso
Scorsi, composi, assicurai, providi.
L' età vi spesi la più bella, e quivi
Tornai canuto, onde partii già biondo.
Al fin cercai alcun riposo, e questi
Fra mill' altri trascelsi ameni colli.
Lic. Tutto rammento, e testimon ne fui.
Non t' adulo, Signor: il secol nostro
Non invidia all' età del grand' Augusto,
E tu ne sei l' Autor: Roma, e l' Impero
Tutta debbe alla saggia tua condotta
La sua felicità.
Adr. Quest' or non cerco:
Rammenta sol, che presso a queste mura,
Per mio diporto, e per altrui non meno,
Quanto v' ha di magnifico, e di sacro
Nella Grecia, nell' Asia, e nell' Egitto
Tutto raccolsi; e nelle copie istesse,
Se l' occhio in van non si lusinga, ammiro

Gli

Digitized by Google

Gli Originali superati, e vinti.
V' ha l' Attico Liceo, e v' ha d' Atene
L' Accademia, il Pecile, il Pritanèo;
Il Canopo d' Egitto; e di Tessaglia
La vaga Tempe; e perchè nulla manchi,
Gli Elisj ancor, e gl' inferi vi finsi ...
Ma che tarda Aristide? I cenni miei ...

Lic. Non ti turbar, che tosto i cenni tuoi
Debb' ei seguir.

Adr. Or tutto ciò tu sai,
E saper dei pur' anco i sempre sacri
Etrusci riti derivati a noi.

Lic. Signor, ecco Aristide.

Adr. A tempo ei giunge.

SCENA IV.

Adriano, Licinio, Aristide.

Adr. IN buon punto, Aristide; il tuo non meno
Che di Licinio or più che mai sincero
Bramo il consiglio. Tutt' i miei pensieri
Chiede il presente affar. Or m' ascoltate.
Quella, che quì ne' suburbani colli
Innalzar volli a me gradita Villa,
E' al fin compiuta; ed altro più non resta,
Che giusta il prisco rito ai sommi Dei
In foggia venga di me degna offerta,
A tale oggetto mille tori, e mille
Sono già pronti; e quanto inoltre diero

Gli

Gli Antecessori miei in queste pompe
Pubblici giuochi, e popolari feste.
Ingiunsi già, che in copia ancor maggiore
Quella, che or penso dar, più illustre, e conta
Rendano al mondo inter. Quand' ecco ascolto
Oracolo feral, che la mia gioja
Volge in aspro dolor, e tal m' invia
Importuna risposta. „ Sinforosa
„ Vedova Tiburtina, e i figli suoi
„ Invocando ad ogn' ora il Nume loro
„ Turban la nostra quiete. Ai nostri Altari
„ Od offran' essi sacrificj; o in vano
„ Si lusingi Adrian, che a noi fien grate
„ Le superbe sue moli. „ A te del Tempio
Così recaron i ministri santi,
E così tu in lor nome a me, Licinio:
E mi dicesti ancor, ch' ove l' imposto
Culto si nieghi, chieggono sugli empj
Dell' ira mia il più ferale esempio.
Tutto ciò mi recasti. Ma pensai,
Che il prisco sangue de' Latini, ond' ella
L' origin tragge; le preclare imprese
Degli avi suoi già conte, e i primi onori,
Onde quì vanno i suoi congiunti adorni,
Esiggono riguardo; e troppo in oltre
Di più versar Cristiano sangue io schivo.
Quì opposti affetti si dividon l' alma:
Or pio mostrar mi voglio, ed or severo;
Odio un rifiuto, ed un supplicio aborro:
Bramo vendetta degli offesi Numi;
M' è cara in un de' Sudditi la vita...

Do-

Dopo lungo ondeggiar, così risolsi:
Prima, che il Sol dal suo merigio pieghi,
Che a me ne venga Sinforosa ingiunsi,
Per sua fede tentar da solo a sola,
Con intimarle un sacrificio al Nume,
Che in questo augusto Tempio ha culto, e sede.
Ma indi a poco di ciò, che fei, mi pento;
Che così pur ad un rifiuto indegno
Di debil donna il mio decoro espongo;
E così pur le crude odiose stragi
M' espongo a ripigliar. Eccovi quanto
Nell' agitata mente or mi si agira.
Voi mi assistete sì, che scorger possa
Se mai, salvo il dover, che illeso io voglio,
Resti luogo a pietà. Ma dite aperto
Il parer vostro entrambi; e dal sincero
Parlar non vi distolga il grado mio.
Dì tu, Licinio.

Lic. E non sarà il mio dire
Che qual si vuole, in chi leal consiglia.
Quel che da te sortì sovran comando,
Ond' a sacrificar nel vicin Tempio
Pensi forzar la donna rea, non puote
Esser più giusto, e saggio, e più conforme
Alle leggi romane; anzi alle voci
De' Numi stessi manifeste, e chiare.
Pure, se v' ha che un tal comando oscuri,
(Perdona, Augusto, il franco mio parlare)
E' la dolcezza sol, ond' esso è pieno.
Di fier Ministri popolose schiere
I lari invadan dell' infame donna;

Digitized by Google

Quindi la svelgan co' malnati figli,
E sotto il peso di catene immense
Venga con essi al tuo cospetto innante.
Così a te renda di sua fè contezza;
E dal labbro di un vindice Monarca
Il suo dover, e 'l suo destino attenda.
Tragga d' illustre sangue i suoi natali,
Tengano i suoi congiunti i primi onori;
S' ella è cristiana, li bruttò seguendo
I rei precetti d' un' infame setta,
E se confuse fra 'l più ignobil volgo,
Anzi s' avvolse tra peggiori rei...
Insulti il suo Monarca, e i santi Numi
D' aspra ripulsa coll' oltraggio indegno:
Quel che gravano allor sull' empio capo
Le conculcate leggi, i Dei sprègiati,
L' Imperiale offesa Maestade,
Più memorando, e più feral supplicio;
Desso la temeraria onta nefanda
Colla vendetta sua cancelli, e sperda.
Nè a pietade il rigor può qui dar luogo.
Somma lode è pietade in petto regio,
Nol niego io già, d' un' alma grande è segno;
Ma più non ha nè merto, o pregio, o vanto,
Quando ancor non sia giusto uom che sia pio,
L' arbitro in ver tu sei di quest' Impero;
Ma delle leggi pur sei tu il custode,
E il custode non men tu sei de' sacri
Riti, di cui fu sì gelosa Roma.
E tu vorrai per un riguardo vano,
E per senso soverchio di pietade

Of-

Digitized by Google

Offender tutti i più sacrati dritti;
Sul tuo capo chiamar l' ira de' Numi;
E de' tuoi suscitar l' odio, e lo sdegno?
Rinfiamma, Augusto, tua virtude antica,
E contra l' Idra, che a rinascer torna,
Ti torna a palesar l' Ercole invitto.
Rammenta ancor, che se non fosti avaro
In versar questo sangue odioso, e rio,
Nè il primo tu, nè con tuo danno il fosti.
Ulpio Trajan quanto ne sparse, eppure
Ebbe un regno felice, ed il suo nome
Dolce sempre sarà. Tu pur regnasti,
E regni ancor felice, e ai dì futuri,
Non declinando dal sentiero usato,
Vivrà il tuo nome pur glorioso, e caro.
Questo Clima ti piacque, e queste genti
Da Tiburto discese assai sovente
Benigno rimirasti; e quindi forse
Contr' esse incrudelir tuo cor ripugna.
Ma deh non ecclissar un nuovo vanto,
Che di te stesso vincitor t' ha reso.
E fa veder di nuovo al Mondo, a Roma,
Che dove Religion, Giustizia il chiede,
De' tuoi più cari coll' amaro spoglio
Ai Numi offesi ancor te stesso immoli.
Vedi, Signor, ciò che il mio dir ricorda,
Le ultrici fiamme, a cui dannar sapesti
Della Tibure tua li primi Eroi,
Anzi di Roma stessa i primi Capi,
Di questa donna io dico il caro Sposo
Getulio, quell' Oracol delle leggi;

Di

Digitized by Google

Di Getulio il Germao, e tuo Tribuno
Il prode Amanzio; e quel che questi usaro
Di sovvertir alla proscritta fede
Il tuo fido Vicario Cereale
E l' amor tuo, Signor; e io là ne' Gabj
Contro ai novelli spregiator de' Numi
Esecutor del tuo voler n' andai,
Quivi lasciando un monumento eterno
Del invitto tuo zel ai Dei di Roma.

Adr. Abbastanza dicesti: a che ricordi
Quella strage feral, da cui la mente
Fugge tuttora, e il cor! Parla, Aristide.

Arist. Parlerò, mio Signor, poichè il comandi,
E schietto, e aperto, com' è mio costume,
E tuo voler; e senza sdegno, ed ira,
Vano sussidio di ragion, che manca.
Sol questa io t' esporrò con quieta calma,
Onde il falso dal ver meglio si scerna.
Dunque Licinio vuol, che il tuo comando
Di più crudo rigor rivesta, e gravi?
Che tu il sospenda io chieggo, e ancor, che
il tolga;
Che solo basta ad impegnarti in quelle
Ferali stragi, a cui finor t' udisti
Infiammar con tant' arte il cor ritroso.
Se questa donna, com' è fama, siegue
Del Nazaren la legge; abbi per fermo,
Che innanzi al tuo cospetto, innanzi all' are
Di quanti Numi conta il mondo, e adora,
Lor negherà costante il chiesto incenso;
Nè con minaccie mai; nè con lusinghe

Fai

Fia che tu pieghi di tal gente il core.
E già ti trovi da te stesso tratto
In ciò che con ragion cotanto aborri,
E che per non tua colpa il tuo gran nome
Tanto ecclissò. Non sofferar per tanto
Quelli, che un retto cor in te risveglia
Di clemenza, e pietà ben nati sensi?
Or che lo puoi, e alla tua gloria il debbi.
Che si adduce, Signor, perchè tu rompa
La bella pace, onde per te l' Impero
In lustro ogn' or, ed in poter s' estende,
E queste mura a te sì care, e grate
Di funesto squallor tutte ricolmi?
Un Oracol, che tacque, e da se stesso
A chiare prove si smentisce, e sface.
A che non tragge odio mortal! Dell' oro
La fame ingorda che non detta, e compie!
Scelerata invenzion è un fatto nero;
E se si vuol, che ancor l' attesti il Cielo,
Dagl' immobili, e muti Simolacri
Pronto parla per esso un Uom maligno.
Ogni lido fa fede, ed ogni piaggia,
Che luogo anche ne' Templi hanno i malvaggi:
Ne rade volte dentro i cavi specchi
Dietro de' Simolacri, e sotto all' are
Furon scoperti i ciechi nascondigli,
D' onde si 'mandan con adatta pompa
Le credute del Ciel umane voci;
Anzi talor con alta pena, e scorno
Vi fu sorpreso senza scampo, e scusa
Nel perfido nascoso Sacerdote.

Digitized by Google

Il Dio troppo mortal che le rendeva.
Ma la menzogna, che se stessa scuopre,
Quì nè pur sà celarsi al suo bisogno.
Che i Cristian, che Sinforosa, e i figli
Adorino il Dio lor, che importa a Giove?
Quanti ne adora Egitto, e quanti Roma;
E non pertanto contra Roma, o Egitto
Scaglia il fulmine suo, nè tu lo scagli.
Ma il Dio de' Cristian fa guerra a Giove,
Degli altri Numi ancor turba la pace,
E solo in Cielo di regnar pretende;
E però conturbati e Giove, e i Numi
Or si danno a veder, e come in atto
D' implorar impotenti uman soccorso!
Quegli non così fè, come si narra,
Quando dal Ciel cacciò l' inviso Padre,
E i fier Titani sotto l' Etna oppresse.
Se sì tal Dio, Giove, e i Numi allarma,
Se sì lor quiete di turbare ha possa,
Ed ha ragion di regnar solo in Cielo,
E più da questo, che dagli altri Dei
O sperar, o temer denno i mortali.

Lic. E ancor lo soffri, o Ciel! Signor, lo soffri?
E presume costui di fissar gli occhi
In quell' oscuro pelago profondo,
A cui vista mortal manca, e vien meno?
O Numi! o Riti! o Roma! A qual costui...
Pensa bene, Signor...

Adr. Siegui, Aristide.

Arist. Parli altri a suo piacer, morda co' detti,
Che non impedirà, che aperto io parli,

Ne

Nè tu, Signor, che il vero apprezzi, il vieti,
Avvien talora, che in alcun si mira
Viso di carità; mente d'invidia
Poi trovi, e in dritto sguardo animo bieco,
E minor fede allor, che mostra zelo.
Quelle leggi, Signor, que' riti istessi,
Che d'infami tacciar poc'anzi udisti,
Ad un'esame rigoroso, e stretto
Volli chiamar; e gli uni, e gli altri, io giuro,
E sallo il Ciel se mento, che mai sempre
Sante ammirai, sempre conformi al dritto
Dettame di ragion. Mai nulla contra
O la vita, o 'l servigio de' Monarchi
Permettono tentar, e a queste leggi
Delli seguaci lor non è discorde
Il virtuoso oprar; nè tu d'altronde,
Che da te stesso dei cercar le prove.
Ogni arte mosse la Giudea ribelle,
Perchè i Cristian con esso lei congiunti
Prendesser l'armi di tua Roma a danno;
Ed essi alle lor leggi, a te fedeli
Non pur spregiaro i prieghi, e le promesse,
Non pur si vider con sereno ciglio
Spogliar le case, e depredar i campi,
Ma ancor con inflessibile costanza
Andaro incontro alli tormenti, e a morte
Pria che mancar della giurata fede
Rubelli, e infidi ai sacrosanti impegni.
Elia lo dica di tal fede in premio
Da te, Signor, a tai Cristian concessa;
Elia che in ogni torre, in ogni sasso

Par-

Digitized by Google

Parlerà sempre al pellegrin che passa,
Di un provido, sensibile Monarca,
Che di vera virtù discerne il merto,
E 'l sà premiar con monumento eterno.
Lic. Un sì fatto parlar troppo sospetto
Mi si rende, Signor; o egli è Cristiano,
O troppo parzial di una tal Setta...
Adr. Non turbar le sue voci, ascolta, e taci.
Arist. Ulpio Trajan ti si ricorda, e adduce;
Ma perchè poi si tace il fiero mostro,
Che de' Cristian la prima strage mosse:
Com' ei finì; quale or si resta il nome
Di Nerone; e qual fia ai dì futuri
Nella serie de' Cesari Romani?
Almen perchè di rimembrar si lascia
Il truce Domizian, che il sangue augusto
De' Flavj suoi, che ne seguir la fede
Col sangue de' Cristian sparse, e confuse;
Esoso al mondo, e nella Regia stessa
Orrendamente trucidato, e spento?
E seppur di Trajan parlar si vuole,
Perchè si narra sol ciò che a sua gloria
Si dovrebbe tacer; e non si aggiugne,
Che Trajano finchè d'udir sostenne
Contra i seguaci dell' odiata fede
Le false accuse, si lasciò condurre
Da fier rigor; ma quando poi di quelli
L' innocente condotta, ed i dettami
Santi, e retti conobbe il suo rigore
Richiamò tosto, e moderò le leggi.
E Plinio non sospetto, e non Cristiano,

E nul-

E nulla parzial d' una tal Setta,
Plinio fu quegli, che d' error lo tolse.
Un Nerva a te, Signor, io metto innante;
Quegli, che ancor ricorda il modo, e Roma
Qual Prence eccelso, e qual clemente Padre.
Nulla Nerva tentò contra i Cristiani,
Ma cari gli ebbe, e sotto gravi pene
Vietò, che loro si recasse affanno.
Eppur chi osa negar, che Nerva fosse
Custode delle leggi, e de' sacrati
Riti, di cui fu sì gelosa Roma?
Ecco, Signor, il mio pensier sincero,
Del mio filosofar son questi i sensi,
Tu lo decidi, se fallaci, o dritti.

Adr. Appresi le ragion d' ambe le parti;
A matutarle mi ritirò; e voi
Presso alle stanze mie sostate intanto;
Che il consiglio di cui n' abbraccio in fine,
Quello del mio voler ministro io voglio.

Fine dell' Atto Primo.

AT

Digitized by Google

ATTO II.

SCENA I.

Sinforosa, e Tiburzia.

Sinf. ECcomi al fin, Tiburzia, eccomi al punto,
In cui d' aprirti omai l' arcan m' è forza,
Che tanto sin' ad or ti tenne in pena.
E pria svelato io te l' arei, se pria
A toglierti da me ti fossi indotta.
Prendi, mia cara, gli affidati pegni
In tua piena custodia; e a ognun di loro
Tu sii in appresso la pietosa madre.
Io vado a morte. Ecco l' arcan; ma ad essi,
Pria che si svolga, non ne far parola;
Il filiale amor, e più la brama
Ond' il lor petto del martirio avvampa.
Trar li potria oltre il dover
Tib. Che parli!
Tu, Sinforosa, a morte! E perchè mai?
Sinf. Cesare a se mi chiama, e sò, che vuole
Un sacrificio impormi al Nume, tanto
A queste genti, ed alle stranie in pregio.
(Misere genti! Patria mia delusa!)
Io d' ubbidir rifiuto: eccomi a morte.
Per sì nobil cagion fu già l' oggetto
De' voti miei più sospirosi, e caldi.

Tib.

Tib. Sinforosa morrà; vivrà Tiburzia?
Fin dalla culla insiem crescemmo, il sai;
E animandoci insieme alla virtude,
Crebbe l' età colla virtude in noi.
In ogni evento, e quasi ad ogni passo
Tu la mia guida fosti, e 'l mio consiglio.
Tu nell' amara perdita, tu sola
Del figlio mio, e poi del caro sposo
Temprar sapesti il troppo amaro affanno.
Ora a morte n' andrai, e a sì grand' uopo,
Al cimento maggior fia che io ti lasci?
Mal conosci Tiburzia. Io ti fui sempre
Finor costante, e fida, e tal m' avrai,
Finchè vita respiro; e come nulla
Valse giammai a separarci in vita,
Così morte neppur fia, che l' ottenga:
Dovunque andrai, teco sarà Tiburzia.
De' figli tuoi non paventar; son' essi
In guardia del mio Servo a te ben noto.
Egli è del nostro Dio fedel seguace,
Pien di virtude, e ad ispirarla adatto.
Il mio figlio nutrìo; e quanto al retto
Adoprar l' educasse, assai t' è conto;
Ad esso io corro, e sempre più l' impegno
De' cari pegni alla gelosa cura:
Gli confido il secreto, e a te men torno,
E se fia che quì non ti rinvenga,
Entro nel Tempio intrepida, la calca
Rompo, e davante a quel bugiardo Nume,
A te congiunta, il vero Dio confesso.
Sinf. Serba codesto generoso ardore,

Quan-

Digitized by Google

Quando Dio da te pur fia che lo chiegga.
Or da me sol l'esige; e come allora
Lieta per lui morresti, or per lui vivi.
Vivi, Tiburzia mia, e la coltura
Compj de' figli miei, che in cura altrui
Meglio che a te fidar io non poteva.
Del primo figlio mio, del mio Crescenzio
Scorto in Atene, non ancor d'un lustro,
Con mia gran doglia per voler dell'Avo,
Che di questa Città seguendo l'uso,
Quivi lo volle ed educato, e istrutto,
Tu non l'ignori, più sentor non ebbi.
Questi potrebbe sostener le veci
De i Genitor; ma o mena giorni oscuri
Ignoto a se medesmo, o più non vive.
Faccia il mio Dio, che, s'egli ancor respira,
Serbi de' Padri suoi la fede intatta.
Stattèo, e presso a lui l'ultimo figlio
Eugenio, qual dimostrano, tu'l sai,
Indole bella, e alla virtù proclive:
T'è conto il senno lor sopra l'etade;
Che in niun de' due varca il secondo lustro:
Tu la coltiva ogn'or, e i vaghi fiori
Dipoi conduci al più maturo frutto.
Amor verace tutti gli altri avvince;
Maschia virtù ne' petti lor s'alberga.
Se v'ha gara infra lor, in emularsi
Con sempre nuovo ardor tutta s'aggira
Nell'opre sante, e nella viva fede.
Tu la gara fomenta, e questa, e quelle
In ciascuno di lor raccresci, e infiamma.

Ti-

Tib. E compierà ciò pur il fido servo.
Or che giunta son io, lo credo appena,
A ciò, che teco per stagion sì lunga
Bramo, e sospiro, tu vietar mel vuoi?
Sinf. Perciò, Tiburzia mia, io tel divieto,
Perchè chiaro non è, che il Ciel lo voglia.
Pronta sempre tu tienti a dare il sangue,
A dar la vita per la fede santa,
Ma attendi, ch' esso il suo voler dispieghi.
Questo è il sentier sicuro, ove ne inganno,
Ne cieca illusion s' asconde, e investe:
Questo battè già il mio Getulio, questo
Io calco adesso, e questo sol t' addito.
Tib. Fia dunque ver, che in questo amaro amplesso;
Mia cara; ohime ti dia l' ultimo addio?
Sinf. Non eri tu poc' anzi già disposta
Anche a lasciar pel tuo Signor la vita?
Or odi il suo voler. Ai figli miei,
A me lor madre, e a te non men, Tiburzia,
In questo punto un sacrificio impone.
Ei vuol da me, che l' amor mio, che tanto
M' lega ai figli, e che a te pur mi stringe,
Con la mia morte a lui pronta consacri.
Vuole da te, che con egual prontezza
A lui sacri l' amor, che per me nutri.
E dai figli pur vuol, che della Madre
Soffrano in pace l' imminente morte.
Offriamo or liete il sacrificio nostro;
E allor ti adopra, che fia tempo all' uopo,
Che tutti i figli ancor compiano il loro.
Intanto se ricercan della Madre,

Puoi

Digitized by Google

Puoi dir, che un altro premuroso affare
A gloria del suo Dio la vuol lontana;
E brama, ch' essi un prospero successo
Co' i voti lor le affrettino dal Cielo.
Tu poi, Tiburzia, ne' più dubj casi
Ricorri ad Aristide. Egli è seguace,
E protettor di nostra fede; e solo
Nella Regia l' occulta a comun bene.
Ma cessi il nostro dir troppo inoltrato:
Forse l' Imperador, o alcun de' suoi
Quì ne sorprenderà, e tu fra tanto
Disturbi il mio trionfo.

Tib. Troppa forza
A questo cor tu fai...

Sinf. Non più... s'appressa
Ver noi nobil Garzon... I figli miei
Ti sieno a cuor... Addio Tiburzia...

Tib. Addio.

SCENA II.

Sinforosa, Crescenzio.

Cresc. Dimmi, (Donna,) che il Ciel ti salvi, illustre
Il Consolar Licinio in questa parte
T' incontrasti a veder, se pur t' è noto?

Sinf. Tal Uom non vidi io mai, e sol m' è conto
Per quel, che oprò quì ne' vicini Gabj,
Ove tutt' or il nome suo risuona,
Ed eco ancor ne fan queste contrade.

Ma

Ma a che di lui con tanto ardor ricerchi?
Cresc. Licinio me, qual figlio, ama, e protegge,
E lui, qual Padre, amo, e rispetto anch' io.
Da lui per poco d' or fui lungi, e tosto
Mi fece risaper con alto impegno,
Che pronto mi rendessi a questo loco.
Ansio mi rende il suo adoprar: dianzi
A mio talento di vagar permette
Per queste patrie vie: e poi ad un tratto
Richiama il suo voler, e quì mi chiede.
Sinf. Questa è dunque tua Patria, e di Tiburto
Tu pur, Garzon, ne sei ben nato figlio?
Cresc. Di tanto m' accertò Licinio stesso:
Puoi tu pensar se con piacer la veggo;
Ma assai più, che le sue superbe moli
Quelli del sangue mio veder io bramo;
E questa fu la prima cura mia,
E il primo oggetto in questi pochi passi.
Donna gentil, che tale a me rassembri,
Puoi tu giovarmi a rinvenirne alcuno?
Sinf. Ma come, se di te tutto m' è ignoto.
Cresc. Sebben m' è grave rammentarla, ascolta
In brevi accenti la dolente istoria.
Mentre in Atene, quando ancora un lustro
Non giungeva a contar, era io condotto;
Il mio Custode per violento morbo
In poco d' or perìo: al fiero assalto
Dello strano malor era presente
Solo Licinio con Augusto allora
In quelle parti; però quegli a lui,
Sentendo già, che gli vien men la voce,

Dovè

Dovè fidarmi in quell' orrendo caso.
Altro non potè dir, che chiaro sangue
D' illustri Genitor di queste mura
Mi scorrea nelle vene; e poi una gemma
A me rivolto gli lasciò. Sol questo
Narrar di me ti posso a darti lume
Per secondar i voti miei.

Sinf. Puoi dirmi,
Se pur t' è in grado, il nome tuo?

Cresc. Crescenzio.

Sinf. E la tua età?

Cresc. Varco pel quarto lustro.

Sinf. (Oh Dio, m'assisti... un non sò che mi scen-
D' improviso nel core a queste voci, (de
Che gli occhi a lagrimar m'invoglia, e sforza).

Cresc. Ma tu perchè ti turbi al caso mio?

Sinf. Perchè alla mente ne ricorda un' altro,
Che ancor mi turba (di coraggio e duopo). *da se*
Scusa nobil Garzon, le molte inchieste:
Tutto mi giova a consolarti appieno.
Avvi tuttor la ricordata gemma?

Cresc. A me poc' anzi l' affidò Licinio,
Qual non disutil scorta al mio desire;
Ed ella è questa, che mi fregia il dito.

Sinf. da se (Che veggio! E dessa appunto. O Dio.)

Cresc. Ma d' onde
Traggon l' origin i diversi affetti,
Che pur ti leggo nel sembiante, e indarno
Ti sforzi di celar?

Sinf. Io già tel dissi...
Oh quanto al tuo bel cor godrà la Madre!

Cresc.

Cresc. La Madre al par del Genitor sospiro.
Sinf. Ma se il Padre fra l'armi, ovver per altra
Più nobile cagion perduto avessi?
Cresc. L'infausta nuova seguirei col pianto.
Indi ragion vorrebbe, che volgessi
Tutto l'affetto mio verso la Madre.
Ma tolga il Ciel l'augurio, e a me conceda
Ambedue ritrovar nel patrio tetto.
Ma tu, poichè da me tutto ascoltasti,
E mostri ancor, che alquanto già ne sai,
Qual poi mi dai a rinvenirli indrizzo?
Credilo, illustre Donna, se or non trovo
Gli amati Genitor, tutto m'è grave.
Sinf. O amante figlio!

SCENA III.

Aristide, e detti.

Arist. UN non infausto annunzio.
Sinforosa, per me ti manda Augusto.
L'ordine è tolto, e libertà t'è resa.
Cesare è saggio, e la ragion discerne:
Con animo sincer gli esposi i sensi,
Che il dover mi dettava, e la prudenza.
Li maturò con agio: infin s'arrese:
Benchè Licinio, il Padre tuo, Crescenzio,
Contrasto mi facesse aspro, e superbo.
Cresc. Ignoro la cagion degli aspri detti.
Vi bramo amici entrambi, e fidi sempre
Al comune Monarca, ed all'Impero.

Digitized by Google

Sinf. A te, Aristide, ho a confidar gran cosa.
Il tuo cauto saper, il senno tuo,
Che in mio favor poc' anzi usar ti piacque,
Più mi denno giovar in altro affare,
Che or m' ange il cor.
Arist. Nelle vicine stanze
Or propor me lo puoi a tuo bell' agio.
Cresc. Dunque mi lasci, e nulla più mi sveli
Di quanto calmar puote il mio dolore;
Tanto anzi più tu me l'accresci, quanto
Men lontan mi mostrasti il mio conforto?
Sinf. Crescenzio, io parto, che un' urgente cura
Altrove a se mi vuol; ma i voti tuoi
Fissi serbo nel cor. Sò d'una Madre,
Che d'un Crescenzio è in pena; e tu somigli
A lui nel nome, e ancor nelle vicende.
Altro per or non ti sò dir: io penso...
Penso, che in breve il tuo desir fia pago.

SCENA IV.

Crescenzio solo.

Licinio m' ama, anzi geloso assai
Sembra, che sia di me; poichè non soffre,
Che da se mi allontani. Sinforosa
M' accoglie con amor, e a me pietosa
Quasi materna tenerezza mostra.
In amendue i genitori io trovo
Sol per genio, ed amor; ma per natura
Nè Genitor, nè Genitrice ancora

Rav-

Ravvisar posso in queste patrie mura.
Del cor gli affetti dirizzar io debbo
Verso Licinio, e a lui mostrarmi grato;
Ma pure inverso quella Donna io sento
Un non sò che di riverente affetto...
Ella per se lo merta; ma se debbo
La Madre amar, non posso non amare
Colei, che a me di ridonarla è presta.
Quel suo bel cor, quella pietà sincera
Celar non può vana lusinga, o inganno.
Numi; Ch'ella ben tosto a me ritorni,
E mi dia di trovar quel, che sospiro.

SCENA V.

Licinio, e detto.

Licinio da se sull' entrar nella Scena.

(OH caro amabil figlio! ad un mio cenno
Ecco s' invola ai più graditi oggetti,
E pronto a me ritorna.) O mio Crescenzio

Cresc. Eccomi al tuo voler. Il tuo comando,
Onde a te mi richiami, quasi appena
Dipartito da te, creommi a un tratto
Sollecito pensier di tua persona.
Ma sgombra, e toglie il tuo sereno aspetto
Ogni timor

Lic. (Dissimular ne giova (*da se,*)
Il mio comando.) Il tuo adoprar sincero,
Il rispetto, l' amor, l' animo grato,

Che

Digitized by Google

Che in te ravviso ognor, vieppiù mi stringe
Con sempre nuovi nodi a te, Crescenzio.
Sollecito son' io di te qual Padre,
E ti ho nel cor. Si fa dal cor passaggio
Facilmente alla lingua, e dalla lingua
Senza voler, senza saperne il come,
Esce sovente di chi s'ama il nome.
Tu sai, che i servi ad incontrar la grazia,
E secondar il genio de' Padroni
Prevengono i pensier, non che le voci.
Quindi non sia stupor, se il nominarti
A quel modo, che dianzi io ti dicea,
L'abbian creduto un mio volere espresso.
Ma caro figlio; che vedesti intanto?

Cresc. Assai poco, Signor; ma pur m'avenni
In Donna tal, che più gradito incontro
Bramato io non avrei per avventura
Nella mia stessa genitrice: tanto
Mi piacque il suo parlar, misto di dolce
E di serio ad un tempo; e quell'imago
Viva mi resta nella mente, e fissa:
Grave nel portamento, e nel sembiante
Amabile, modesta, maestosa;
Agli atti, in somma, alle parole, al volto
Quasi Dea mi sembrò degna di culto.
Sinforosa l'udii nomar, e quinci,
Non ha guari, partì con Aristide,
Che di Cesare a nome lei prosciolse
Da un tal comando, e libertà le rese,
Non compresi il mister.

Lic. Crescenzio, m'ami?

Cresc.

Cresc. E puoi ancor dubitarne? Un nuovo pegno
Il mio pronto ritorno a te ne porge.
Lasciar di scorrer per le patrie vie
Non più vedute, e i Genitor perduti
Lasciar di ricercar a un cenno tuo,
Scarso segno d' amor, Signor, ti sembra?
Lic. Dunque, s' è ver che m' ami, odia costei.
Cresc. Oh Ciel! Quà dunque, o Padre, mi traesti
Ad esecrar i Cittadini miei?
Lic. Sì, ove d' odio sien degni, e non d' amore.
Cresc. Ma, in che peccò quella pietosa Donna?
Lic. Comprendi ora il mister che ti era ascoso.
La Donna, che incontrasti, e sì t' è grata,
De' Cristian la setta iniqua, e indegna
Siegue, e professa, e i nostri Numi aborre.
Nel Vicin Templo ad Ercole sacrato
Volea il Monarca un sacrificio imporle;
Ma Aristide con arte, e con ingegno
Tanto adoprò, che a richiamar lo trasse
Ogni comando infin. Ed egli stesso
A quella Donna ne recò l' avviso.
Cresc. Ma se Augusto la torna in libertade
Non è dunque sì certo il suo delitto.
Lic. Io già tel dissi, e tel ripeto ancora,
D' Aristide importuno fu tutt' arte.
Cresc. Ma presso tutti, questo è un Uom, tu il sai,
Che non declina dalle vie del giusto:
Se dunque egli ne prende le difese,
Indizio è questo, che ragion l' assiste.
Lic. Tu sei giovin, Crescenzio, e delle Corti
Non sai per' anco i frodolenti inganni.

Ma

Digitized by Google

Ma non ancora è tramontato il giorno,
Anzi neppur, se ben discerno, Apollo
E' sul fitto merigio. Al fin vedrassi,
Se io saprò far, ch' egli abbia vinto in vano.
Sì, oggi dovrà l' odiata Donna offrire
O incensi ai Numi, o se medesma a morte.

Cresc. Ma a che impegnarti in un' affar, che de-
Non è di te. Quand' io colle mie squadre (gno
Giunsi poc' anzi per la prima volta
Ai Lazj lidi, d' ascoltar m' avvenne,
Che, quanto adoperasti quì ne' Gabj,
Lode non crebbe alle tue chiare gesta.

Lic. Non Crescenzio a Licinio, ma Licinio
A te, Crescenzio, debbe impor le leggi;
Ed or questa t' impongo: odia Costei.

Cresc. Padre, mi soffri ancor per pochi istanti,
Che in parlando a favor di questa Donna,
Amor di te, della tua gloria zelo
Nel tuo Crescenzio a ragionar prosiegue.

Lic. da se. (S' oda, a venir d' un mio sospetto in
chiaro;
Che mai non l' abbia all' empia fè sedotto...)
Parla, che ancora in me t' ascolta un Padre.

Cresc. E reggerá il mio labbro onor da figlio.
Siegua tal Donna de' Cristian la Setta,
Tu me lo affermi, nè altra prova io cerco.
Ma che nuoce ella a te colla sua fede,
A Cesare che nuoce, ed all' Impero?
Tal mostrano i seguaci di tal Setta
Virtuoso adoprar, che non timore,
Ma sol alta inaudita maraviglia

Reca

Reca agli stessi lor nemici ancora.
Può però ben a te recar gran danno
Il tuo acerbo infuriar contro a tal gente,
Non per seguir di Cesare il comando,
Del Cesareo favor anzi a dispetto.
Per non dir, che con ciò tutta ricade
L' onta sopra di te, ti esponi inoltre
D' un deluso Monarca all' ire estreme.

Lic. A me dell' onor mio, del mio periglio
Lascia la cura; e tu ricorda in vece,
Che se codesta Setta a noi non nuoce,
Nuoce all' onor de' sommi Dei, che noi
Dobbiam guardar di nostre vite a costo,

Cresc. Vuoi dir, che gente tal, i nostri Numi
Nega adorar, anzi disdegna, e sprezza.
Nè per questo ella fia giusto soggetto
Del tuo furor. Ben sai, che un' altra Setta
Regna nel seno del Romano Impero,
Setta, che in van di saggia il nome usurpa,
Setta, che con altera fronte, e franca
Voce ogni Dio del Ciel ripudia, e beffa:
Eppur non v' ha chi porti ad essa scempio,
Ed i seguaci suoi in quieta calma
Non vivon pur, ma ancora i primi onori
Giungon ad ottener nel Campidoglio.
E rammenta oltracciò; che sono a un tempo
Alla terra non men, che al Cielo infensi.
Tu m' avvisasti, che sì fatta gente
Priva di fede, di virtù, d' onore
Nulla risparmia, ed ogni eccesso compie.
Tu mi dicesti di fuggirla, come

Pe-

Digitized by Google

Peste d'ogni famiglia, e d'ogni stato
La più fatal, e che con essa al fianco
Anche un momento sol non è sicuro.

Lic. da se (O stral per me tanto più fiero, quanto
Da più innocente man scoccato, e mosso.)

Cresc. T'arrendi in fine, o Padre, ai detti miei?

Lic. Ma questi tal, che con ragione aborri,
Degnano almen, i nostri Templi, e i nostri
Riti di frequentar alcuna fiata
Non si fan" onta.

Cresc. Sì, ma con un culto,
Che rei li rende di maggior delitto,
Ma mentre a tutti è noto, che noi poscia
Creduli, e pazzi appellano, ed i nostri
Riti, ed i Numi nostri con sogghigni
Osan sfregiar, e con pungenti beffe;
Che dal sembiante contrafatto a scherno
Si veggon trasparir non una volta
Del culto insultator nell'atto istesso.
O risparmia i Cristiani, ovvero questi
Degli Uomini, e de' Dei nemici eterni
Con più acceso furor persiegui, e schianta.

Lic. da se. (Nè vengo ancor nel mio sospetto a capo:
Si metta a maggior prova:) Odi, Crescenzio.
Sia tutto ver; ma sempre ancor fia vero,
Che sì orrendo non è, nè sì palese
L'insulto lor; e fia però ancor vero,
Che un Licinio, un Roman, un Consolare
Non dee soffrir, che da vil gente infame
Della gran Roma contro ai sommi Numi

S'in-

S' improntin marche di più nera infamia,
E lor si apponga ogni più reo misfatto;
E ciò nel mezzo ai Tempi, innanzi all'are
Di vittime svenate ancor fumanti,
E al cospetto di popolo infinito;
E ciò all' insopportabile confronto
D' un empio seduttor, di un maliardo,
Che tal fu poi di questa gente il Nume.
Rispondi? A ciò da te risposta attendo.

Cresc. Direi, Signor, poichè risposta esigi,
Che per decoro ancor de' nostri Numi
Lasciar dovremmo una tal gente in pace.
Da noi si chiama un Seduttore, un' Empio
De' Cristiani il Dio, ma insiem sappiamo
Che un Preside Roman lo disse giusto;
E dopo ancora il più severo esame,
D' ogni reato pronunziollo immune
De' più maligni accusatori in faccia.
Ma poi quand' essi a venerar costretti
Di Roma i Numi, del suo sdegno a sfogo,
Mille rinfaccian lor delitti enormi,
Che possiam far, se non confusi, e mesti
Di vergogna, e rossor coprirci il volto;
Che peggio ancor de' nostri Dei narraro
Le Greche insiem, e le Romane istorie.

Lic. Frena la lingua audace! Empio, che parli?
Non irritare il Ciel, non sai, che Giove
Può lanciarti il suo fulmine tremendo,
E in cenere ridurti in sul momento?
Chi ti sedusse, oimè! Questi non furo
I sensi tuoi finor. Al fin compresi,

Che

Digitized by Google

Che vani nò, non furo i miei sospetti.
Ti soffersi fin quì, per trarti a segno
Di non celarmi più quant' io temeva;
Ma troppo ahi mi svelasti a mia gran doglia.

Cresc. Signor, il tuo parlar io non intendo.

Lic. Intesi io ben il tuo. Ahi quella Donna
Scelerata, e maligna nel tuo core
Già tutto insinuò l' atro veleno.

Cresc. Padre, se mai nel mio parlar fu colpa,
Tutta l' ascrivi a me; che quanto or dissi,
L' udii narrar da Saggi nella Grecia,
Ovver da te l' udii, o lessi io stesso.

Lic. Nè te più figlio, nè più me tuo Padre
Appella, ma sì ben t' appella, o ingrato,
Qual già ti rese quell' infame Donna,
Col noto insidiar della sua setta,
Un traditor, un perfido, un ribelle
A Licinio, ad Augusto, ai Dei di Roma.

Cresc. Grazie alli Numi, che il tuo abbaglio in fine
Giunsi a scoprir. Dunque e di nuovo assolvi
Quella donna innocente; e a me ridona
Il tuo primiero amor: ad accertarti
Io torno, ch' ella non mi fè parola
Di quanto fu del tuo timore oggetto;
E ancor t' accerto, che mai in me non sorse
Di cangiar la mia fè voglia, o pensiero;
Che fede è dessa, a cui si prostra un mondo.
Teco adorai finor i Dei di Roma,
E teco i Dei di Roma anch' oggi adoro.

Lic. Giura agli stessi Dei, che tu non menti.

Cresc.

Digitized by Google

Cresc. Il giuro, o Padre, e il fulmine medesmo,
Che or' or tu rammentasti a mio spavento,
Chiamo sul capo mio dal Dio tonante,
Se fido al labbro non risponde il core.
Brami orse più ancor?

Lic. Or più non chieggo;
E tu perdona un passaggiero sdegno,
Che sol chiamò sul labbro amor di Padre.
Quanto festi per te, temei perduto
A un punto sol, e ancor reciso a un punto
Quanto tuttor a tuo vantaggio ordisco.
Mercè però le ferme tue proteste
Tutto è sicuro, e lieto fine attende:
E tu mi torni, qual finor mi fosti
Gradito agli occhi, e al cor. Non più frattanto
Dal sollecito Padre ti disgiungi,
E seco or vieni ad Adriano, a cui
Contra Aristide presentar si debbe
Difensor delle leggi, e delli Numi. *parte.*

Cresc. da se sulla scena. Se, o Dei, in parlar per quell' illustre Donna,
Pur per Licinio, e pur per voi parlai,
O mi togliete altrove, o quì non sia
Dolente spettator d' amari objetti.

Fine dell' Atto secondo.

AT-

Digitized by Google

ATTO III.

SCENA I.

Adriano, Licinio, Crescenzio.

Adr. DUnque di nuovo con non dubbie voci
L' Oracolo parlò?

Lic. La prima volta
Che del geloso affar io ti parlai,
Ciò sol ti dissi, Augusto, che del Tempio
I zelanti Ministri a me recaro.
Di quanto or' or t' aggiunsi, io stesso fui
Spettator; che i bramosi Sacerdoti
Risaputo da me ciò, che tu avevi
Dell' accusata Donna al fin deciso;
Vieni tu stesso, ripigliaro, al Tempio,
Dove si tenti insiem con voti, e offerte,
Se il cesareo favor al Ciel non spiaccia.
Le calde istanze di seguir fu forza:
E cominciati appena i sacri riti,
Ulularo trè volte i cavi spechi,
Trè volte rimbombò turbato Cielo
Con tuoni orrendi dal non fausto lato.
Un confuso rumor dal più profondo
Dell' antro uscendo, palesava appieno
Il rifiuto de' Numi ad ogni offerta.
Replicaron tre volte i Sacerdoti
Le inchieste supplichevoli, ed i voti;
Al fin in mezzo d' improvisa notte

Que-

Queste voci s' udir d' orribil tuono
„ Cesare indarno le superbe moli
„ Si lusinga d' offrir, se Sinforosa
„ Co' figli, sì co' figli alle sant' are
„ Non offre incensi, e il sacrificio onora.
Quì cresce in tutti il sacro orrore a segno,
Che vien meno ad ognun e spirto, e voce;
E per forte improvisa violenza
Ciascun si trova al suol prosteso, e immoto.
Dal mortale spavento in fin riscossi,
E in piè levati pallidi; e sparuti,
Così a me parlan con tremante labbro
De' tristi Sacerdoti i primi capi;
Or non da noi, da Numi stessi udisti
Quanto a difesa de' lor sacri dritti
E debba tu presso il Monarca oprare,
E oprare ei debba senza alcun riserbo
Contro a chi non li cura, e li calpesta.
E osserva ben che l' Oracol due volte
In suono più tremendo i figli espresse
A far palese, che a calmar non basta
Son dell' odiata Madre la vendetta
L' alto furor, che i giusti Numi accende.
Adr. E giunto è già del popolo a contezza
Del doppio Oracolo il feral presagio?
Lic. A dover si recaro i Sacerdoti
Di svelare il voler de' Numi irati.
Ciascun', Augusto, l' un' all' altro il narra
Di rispetto, e timor ripien il volto.
Adr. Possibile non niego ad Aristide
In tai Oracoli ancor inganno, e frode;

Ma

Digitized by Google

Ma pór non dee un Monarca in diffidenza
Ciò, che fin' ora presso un mondo intero
Culto, e rispetto in ogni tempo ottenne.
E dimmi pur: il popol consapevole
Palesa compassion, ovver dispetto
Per chi dal truce Oracol si minaccia?

Lic. Un fremito confuso, e mormorante,
Qual fà talora il mar, se Borea il fiede,
S'ode ovunque fra 'l volgo non ignaro,
Che più chiaro facendosi sovente,
Pronta vendetta, ed aspra morte chiede.
E poichè il risaperlo a te ne giova,
Dirò, che cento voci non distinte
Sembran, che di freddezza, e d' indolenza
Te rampognino a un tempo...

Adr. E debbe pure.
Alla pubblica quiete invigilare,
Ed ogni seme di fatal tumulto
Sul nascer soffocar saggio Monarca.
Nò: d' Aristide più seguir non posso
Il pietoso consiglio: Allor prudenza,
E seco un cor, che facile si presta
Di pace, e di pietade ai dolci impulsi,
Mi strinse ad abbracciarlo: or' all' opposto,
Per le nuove da te prodotte cose,
Prudenza istessa, ancor contra mia voglia,
Vuole, che il tuo parer, Licinio, abbracci.
E come innanzi feci lui ministro
Del mio voler al suo pensar conforme,
Così te or, che i tuoi consigli accolgo,
Del nuovo mio voler ministro eleggo.

Lic.

Lic. E non men fido in me, Signor, l'avrai;
Ma se d'altri all'intento avess' io d'uopo ...
Adr. Potrai loro intimar il mio comando.
Odi frattanto il mio voler più chiaro.
Fermo io sono tuttor d'esporre in prima
La Madre sola al sacrificio imposto:
Che ov'ella in fine al mio desir s'arrenda,
Sieguono allor di per se stessi i figli.
Nè però d'essi pur ricerca esatta
Si trascuri; ma pria la nobil Donna
Arrestata ne venga, ed il solenne
Sacrificio s'appresti, a cui io stesso
Assister voglio; e fia la mia presenza
Un freno a quella ad un rifiuto indegno,
E a me uno scampo da ogni infausto evento.
Lic. Udrai ben tosto i tuoi voler compiuti.
Adr. Crescenzio in te, già nella Grecia istrutto,
In te di questa patria illustre germe
Del tuo mesto tacer la cagion veggo;
Ma non sdegnar nel tuo Monarca un'atto,
Cui non piacer, necessitade il tragge. *parte.*
Cresc. da se mentre parte Adriano. (O trista aurora di più tristo giorno!)

SCE-

Digitized by Google

SCENA II.

Licinio, Crescenzio.

Lic. da se. (Questo ingiusto dolor troppo
m' offende (o spento)
Ma fia tra breve o vendicato,
Rammenti ancor i giuramenti tuoi? *a Cresc.*
Cresc. Giurai fede, Signor, ai Dei di Roma,
Nè sarà svelta mai da questo petto.
Lic. (Anche di più nel tuo giurare intesi;)
Ed il nuovo poter, onde poc'anzi
Rivestimmi il Monarca, udisti ancora?
Cresc. Sempre più il mio Monarca in te rispetto.
Lic. E sai, che nella Regia, e presso Augusto
Solo per mio favor sei quel che sei;
E sol mi basterebbe a tua rovina
Ritirar quella man, ch' è tuo sostegno?
Cresc. Mai non avrà in me parte ingrato obblo.
Ma innanzi, che più inoltri il tuo parlare,
Di nuova grazia i tuoi favor deh compj.
Lascia, ch' io parta omai da questo loco,
Ahi troppo presto a me di doglia oggetto!
Già ti pregai di non seguir tuoi passi
Quando più volte nelle greche arene
De' Cristiani allo scempio il piè movesti.
Nè i prieghi miei fin a quest' or fur vani;
E non trassi in que' luoghi i miei natali,
Nè m' eran conte le inquisite genti,
Nè la patria comun con quelli aveva:

Que-

Digitized by Google

Queste ragion tanto più forti in ora
Far ti dovrian più pronto ai voti miei.
Lic. Condiscesi fin' or' a tuo gran danno.
Or voglio in te distrutto ad ogni costo
Un affetto, che il mio, che il tuo decoro
Denigra troppo, e troppo i Numi offende.
Nè sol seguace in quest' affar ti voglio,
Ma fido ajutator, che tu, tu stesso
Hai tosto ad arrestar l' iniqua Donna.
T' aggiungi delle squadre a te commesse
I più fidi guerrier; e in un con essi
Presso Aristide la ricerca in prima,
Ove forse tuttor senza timore
Si trattiene, e di me forte si ride;
Se nò, prendi tu voce, e in ogni loco
Cerca di lei, finchè di guardie cinta
Sia quì condotta, e il mio voler s' attenda;
Mentr' io frattanto ad esplorar ne corro
De' figli non men rei; e a trarre a fine
Il Cesareo comando in ogni parte.
Cresc. A colpo tal sì inaspettato, e nuovo
Il primiero valor fin van richiamo,
Il nome sol dell' impensato uffizio
Di ribrezzo sì fier l' alma comprende,
Che arresta il sangue al cor, nel piede il passo
Dimmi, che vada ai Garamanti, agl' Indi,
Dalla spiaggia più fredda alla più adusta;
Che io tenti il varco d' Acheronte, e Stige,
E pronto avrai il voler, pronte le piante;
Ma ch' io... Ch' io Cittadin... Ah deh tutt'
altro...

Digitized by Google

Lic. Nò: il reo affetto, che ai Cristian t' inchina,
E più quel forte inviluppato nodo,
Ch' alla vil Donna con fatale incanto
Sì ti legò, con un tal colpo in questo
Giorno hai tu da troncar, che il primo amore
Nell' odio il più crudel tutto il trasformi.
Cresc. Deh mi consenti almen...
Lic. Non più, Crescenzio,
Ogni indugio in tal' opra è nuova colpa.
Ne vola ad eseguir, quanto t' ingiunsi.
Quest' è il tributo, che a tua fede esigo;
Quest' è il ricambio, che al mio amore io voglio,
E se non cedi ancor, quest' è il comando,
Che pena l' ira de' Dei, e l' ira mia,
Pena il più fiero sdegno del monarca,
Or per Licinio un' Adrian t' impone.
Cresc. O Ciel! Qual forza è questa! Oh duro passo....
Ercole tutelar di queste mura,
Se pure è ver, ch' io quì l' origin trassi,
Tu m' assisti, che sei della fortezza
Il Nume, e l' alme di fortezza investi.
Tu vedi questo cor quanto ineguale
A simil atto lo formò natura...
Ti placa, o Padre, ad ubbidirti io parto.
Parte con fretta.

Mentre parte Crescenzio

Lic. Tornasti al tuo dover, torno ad amarti;
E già per te d' ogni timor disgombro,
Vò lieto ad affrettare il mio trionfo. *parte,*
ma,

ma vedendo, che da quel luogo viene Aristide muta sentiero, e dice

Ma ecco quindi Aristide . . . si declini
Del suo garrir l' inopportun frastuono.

SCENA III.

Sinforosa, Aristide.

Sinf. DUnque, Aristide, i dubbj miei sì lievi
Tu non li credi, onde a ragione io speri
Di trovare in Crescenzio il figlio mio,
Quel figlio del mio seno il primo frutto,
E fino ad or del mio dolore oggetto?
Arist. Anzi più non è dubbio, che sia desso
Il sospirato figlio. Il Ciel tel rende
Nel più bel fior degli anni suoi, e istrutto
Nelle scienze, nell' arti, e ancor nell' armi.
Sinf. Ma nol ritrovo qual da me partìo
Fedele a Dio, e nella fede istrutto.
Se ben tenero fosse, ah pur la lingua
Scioglea sovente ne' misteri santi;
Quest' è la pena mia, che il mio Crescenzio
Io debba ravvisar nemico a Dio.
Arist. A che torni alla mente la funesta
Imagin, che il tuo cor tanto conturba:
T' arrendesti pur dianzi ai detti miei,
Ei schiva i vizj de l' infame Setta,
E dell' onesto oprar si fà un dovere.
Fà cor; daranne il Ciel adatti mezzi,
Onde il tuo figlio a te ritorni, e a Dio.

Sinf.

Digitized by Google

Sinf. Dileguar la vorrei, e anch' or lo tento,
E pur mi torna, non volendo, in mente.
Arist. Vanne intanto a' tuoi figli, e loro annunzia
Che il tuo, che il lor Crescenzio è alfine apparso,
Ma cieco adorator de' falsi Numi;
Gl' impegna a supplicar; le preci unite
Violenza maggior al Ciel ne fanno,
E più pronto lo rendono all' inchieste.
Sinf. Nel sotterraneo tenebroso speco,
Dove, come tu sai, si stanno ascosi
I figli miei, e dove ancor fia senno
Tenerli occulti, finchè il Ciel l'apparsa
Calma prometta più sincera, e ferma;
In questo solitario ermo ritiro,
Dolce rifugio nelle nostre pene,
Supplici alzando inverso il Ciel le palme
Con gemiti, e sospir ognor più caldi
E notte, e giorno addoppieremo i voti.
Ah se quivi condur tu mel potessi,
A quella vista intenerito il figlio,
Forse più pronto piegherebbe l' alma.
Ma deh tu almen, che pur veder lo puoi,
Per opportune vie, e in destro modo
A te procura cattivar quel core,
Che io pur conobbi non sì mal disposto;
Digli, che ancora in queste patrie mura
Vive la madre sua, che l'ama, e digli,
Che stringerlo al suo sen ella non osa,
Se prima non aborre ....Tu comprendi
Ciò, che dir gli vorrei; e in vece mia
Ciò, che tu gli puoi dir ..,

SCE-

SCENA VI.

Crescenzio, e detti.

(scena.

Cresc. ECcola, oh Dei! *presso alla*
Ite, Soldati, e qui per ogni intorno
Sia guardato per voi ogni sentiero.
Qual torna il cor a questo oggetto innante!..
A che forzar sapete, orride Corti!...
I dati passi aborro, e tutta or sento
Del mal, che fei, la barbarie, e l'onta.
Oh Licinio.... Oh comando.... Oh me infelice.... *Si ferma da una parte del Teatro su d'una scena.*

Aristide a Sinforosa, che restano da un'altra parte del Teatro,

Arist. Qual nuovo evento! E a che così turbato
Il tuo Crescenzio impallidisce, e geme....

Siegue Crescenzio da se all'istesso luogo.

Cresc. Licinio io deggio amar...Ma d'onde mai,
Quando cieco furor gl'investe l'alma
Niente il rattiene, e se medesmo oblia!
E poi perchè? perchè voler, che io stesso....
O giunto mai non fossi in queste parti,
O chiuso prima d'or avessi il giorno...

Sinf. ad Arist. Son'io di nuovo ricercata a morte.

Arist. a Cresce. E qual vieni a recar funesto annunzio?
L'apparato feral alcun di noi

Pren-

Digitized by Google

Prende certo di mira. Io già non temo
Di questa Donna, che l'assolse Augusto;
Son dunque a danno mio le genti armate,
Onde chiudesti d'ogn'intorno il passo.
Parla, Crescenzio, senza tema, o doglia,
Che non son io sì vil.

Cresc. Ah deh più tosto
Mi stringete a tacer. Io di quà lunge
Spinsi gli armati per scemar l'orrore
Del comando feral... E perchè mai
Dal Monarca Aristide si disgiunse?
Con Aristide al fianco ei non arebbe
Forse ceduto: o almen Crescenzio... Ahi lasso!
Al rimembrarlo sol s'impetra il core
Varne, Aristide, forse tu potrai...

Arist. Or tutto intendo. Dunque il fier Licinio..

Cresc. Ed esso, e il Ciel fur sordi ai voti miei.
Quanto l'uno pregai; e quanto feci,
Perchè lasciasse l'altro in piena pace
Questa Donna goder di ciò, che Augusto
Ad essa avea, la tua mercè, concesso.
Fu vana ogn'opra mia. Corse al Monarca;
Da lui l'arresto estorse, ebbe da lui
Ampio poter d'aggiunger seco quanti
Gli fossé in grado, e d'intimare a questi
Nell'augusto suo nome il suo comando:
E poscia (a chi saria mai sorto in mente!)
E poscia a me del gran Monarca a nome...
Ahi di nuovo al parlar vien meno il labbro..,
Fremei d'orror; gelai; ch'eterna, dissi,
Fora l'infamia all'onor mio, se contro

Io

Io Cittadin a Cittadina illustre
Potessi tanto osar, dissi, che pria...
Arist. Non più, Crescenzio; e giacchè più non
Di celarti l'arcan, sappi com' anche (lice
Aggiugner gli potevi, che le leggi
Di natura oltraggiando, in questa Donna
Non una Cittadina a porre in ceppi
Ei ti sforzava, ma colei medesma,
Che in questo stesso suol ti diè la vita.
Cresc. Perchè, Aristide, con più acuti strali
Tu pur t' aggiungi a trapassar quest' alma,
Da bastante dolor di già trafitta.
Ella mi disse, che m' avria ben tosto
La cara madre discoperta, e resa;
Ma dopo il duro dispietato passo,
Quasi la madre ancor pongo in oblio.
Arist. Nò, e per la prima, e per l' estrema volta
In questa Donna la ricorda, e mira.
Cresc. Se questo fosse, qual di me vedrebbe
Uom più infelice, e più spietato il Sole!
Deh taci, o prima un fulmine pietoso
Me in questo punto incenerisca, e strugga.
Arist. Parla tu stessa, e d' ogni error lo traggi.
Sinf. Sà, figlio, il Ciel, che non delle catene
Il disonor, e non alcun spavento
Dell' imminente dispietata morte
Or i sensi mi detta, e le parole.
Vanti fra queste mura i tuoi natali
Di nobil sangue; e nella Grecia fosti
Scorto fanciul mentre non anche un lustro
D' età contavi; ed or non conti il quarto.

Tut-

Digitized by Google

Tutto ciò tu medesmo a me narrasti.
Or la stirpe, l'età, la Patria, il nome,
E tutto il resto a ravvisar combina
Quel figlio in te, che da trè lustri intorno
Piansi perduto nella Grecia appunto.
Al tuo sembiante ancor di quel mio figlio
Rispondon le fattezze, e i lumi, e il labbro.
E se del sangue vuolsi udir la voce,
Tutto si strinse al cor, ti vidi appena,
E tu pur sospirasti a quell' incontro.

Arist. Lo stesso acerbo duol, che sì t' opprime,
E gela il sangue al cor, la voce al labbro,
Ben d' altro sorge, che da quell' affetto,
Che il Cittadin al Cittadino avvince,

Sinf. E se accertar ti vuoi per altre vie,
La gemma osserva, che ti splende in dito,
E detti io stessa a chi ti fu custode.

Arist. Ivi espressa vedrai l' imagin sua:
Tu ben la mira, e la confronta poi
Col vivo original. La grazia prima
Non puoi trovarvi; che l' età già scorsa,
E le lagrime sparse a tuo riguardo
Alquanto in lei l' han scolorata, e spenta;
Ma ancor sì fido si conforma a quella;
Che non fà dubitar, che il rappresenti.

Cresc. Negar nol posso, e confessarlo è forza.

Sinf. Ma apri la gemma, e nell' opposta parte
Chi t' è madre rinvieni, e a chi sei figlio.

Cresc. Che ascolto io quì! Un così fatto arcano
Non seppi io mai, nè sò venirne a capo.

Sinf. Nè puoi saperlo, o figlio, a me sol noto,

Al

Al Padre tuo Getulio, quel ne' Gabj
Tra crude fiamme da Licinio estinto;
Ed oltre a lui, al tuo custode Adrasto.
Cresc. Adrasto? Or mi sovvien quel dolce nome,
Che udii bambin,.. Oh Ciel io mi confondo!
Sinf. Premi il metallo, onde si adorna, e ferma
Aldisotto la gemma, e poi l'aggira
Tanto d'intorno inverso il lato manco,
Finchè la stacchi, e nell' opposta parte
Osserva, e leggi.
Cresc. leggendo. Ohimè, che feci io mai!
Nell' opposto ritratto al vivo scolta
E' Sinforosa di Crescenzio madre.
Madre, non più: perdona al crudo figlio,
Ahi troppo sordo ai movimenti interni,
E alle voci del sangue...
Sinf. Alzati, figlio.
Cresc. Lascia, che pianga il figlio ai piedi tuoi
Il troppo grave, e disumano errore,
Che al tuo volto d'alzar gli vieta il ciglio,
E la materna man bagnar di pianto;
Ma tosto fia da me corretto; ed anzi
Che, o Madre, il tuo, si verserà il mio sangue.
Così pria avessi conosciuto il Padre,
Come avrei per lui pur mia vita offerto.
Tu fuggi intanto; scorgerotti io stesso
Tra le guardie sicura in tuto asilo,
Nè il filiale ardimento al pio Monarca...
Arist. alzando Crescenzio. Sorgi, Crescenzio;
che se mai Licinio...

Digitized by Google

Il dissi a tempo. Ecco il crudel già viene.
Frena il dolor, e tutto a lui s' asconda.

SCENA V.

Licinio, e detti,

Lic. BEn, hai tu, Crescenzio, i cenni miei
Compiuti, anzi di Cesare i comandi?
Sinf. E non mi vedi già di guardie cinta?
Lic. Ma non gravata ancor delle catene.
Arist. Era serbato a te sì duro uffizio.
Lic. E ben, soldati, la ponete in ceppi.
Sinf. Usa di tuo poter; non mi vedrai
Al fiero incarco impallidir, Tiranno.
Arist. Dunque così rispetti il prisco sangue
De' Latini Patrizj, che le scorre
Nelle nobili vene? Abusi troppo
Del Cesareo favor: Il saggio Augusto
Pensi, che loderà tanto rigore?
Ella senza la forza, e senza i ceppi
Ti seguirebbe ancor.
Lic. Si rese infame;
S' abbia l' infamia ancor delle ritorte.
E tu, Aristide, nel ministro suo
Rispetta Augusto; e solo al più ripensa,
Che ad onta del tuo dir Licinio ha vinto.
Tu poi, Crescenzio, ad Adrian ritorna:
Digli, che la rea Donna è in ferri avvinta;
Che fia tantosto il sacrificio in pronto,

E potrò in breve accompagnarlo al Tempio.
Cresc. parte, e dice sulla scena.
Se di corte un dover aspro, e crudele
Non volendo mi fè perder la madre,
Ora pensi a salvarla amor di figlio.
Lic. Costei, Soldati, con gelosa cura
Quì presso al Tempio sia da voi guardata.
Arist. Và, Sinforosa. e dalle pene istesse
Prenda forza maggior la tua costanza.
Sinf. Il Dio, che mi conforta, ognor maggiore
Al debil cor la sua fortezza infonde.

SCENA VI.

Aristide, e Licinio.

Arist. SE fu, Licinio, la sconfitta mia
Del tuo furor lo scopo; il tuo nimico
Della palma l' onor non si contende.
Ma quì t' arresta; che ogni nuovo passo,
E' nuovi per recar acerbi colpi
Alla fama di Cesare, di cui
Se mi calse il favor, più assai il decoro
Ebbi nel cor; e la verace gloria.
Lic. Gli empj punir, che Cesare, ed i Numi
S' attentano a spregiar; dalle Provincie
Sterpar i vani, gli esiziali ingombri,
Qnest' è di grande, venerato Prence,
Quest' è curar, più che il favor, la gloria.
Arist. Dunque per te d' Augusto, e dell'Impero
E' vano ingombro, ed esizial nimico

Ch-

Digitized by Google

Chi dell' uno, e dell' altro al lieto stato
Porge supplice al Ciel perenni i voti;
Chi è più pronto ai tributi, e nelle pugne
Chi và più fido a cimentar la vita?
Sì Cesar non temè di tai Nemici,
Che li stimò d' amor, di premio degni.

Lic. Sia pur tua Regia l' Accademia, e quivi
Ti forma a tuo piacer alunni, e accresci
Fastosa gente alle bell' opre inetta;
Ma di regger le Corti, e di condurre
Pel sentier della gloria i suoi Monarchi
Lasciane a me tutta la cura, e l' arte.
Come il già di costor versato sangue
Di Cesar non turpò fin' ora il merto,
Così il novello, che versare or debbe,
Non fia che macchia, o disonor gli arrechi;
Anzi il suo nome scolpirà più illustre
Nel Tempio della Fama, e farà conto,
Quant' Ei la Terra, e il Ciel s' avesse a grado.

Aristi. Del grande Adrian le rare illustri gesta
Tu certo puoi contar, che ben n' abbonda;
Conta l' erette Moli, e le fondate
Ampie Cittadi; e le Provincie scorse
Per se medesmo, e stabilite, e rette;
Conta l' immenso portentoso Muro,
Che dall' Anglico suol la Scozia parte;
La pace conta pur resa all' Impero;
Onde a ragione dopo il grande Augusto
Egli solo può dirsi, che di Giano
Debba serrar le bellicose Porte.
Ma non contar fra l' opre sue que' tanti

Posti

Posti in croce in Armenia, nè i tant' altri
Della Setta innocente a fiera morte
Dannati in Grecia, nell' Egitto, in Roma.
Le prime imprese lo faranno uguale
Al grande Augusto; ma non fia simile
Per le seconde alla pietà di Tito.
Ah, Licinio, e veder tu ancor non vuoi,
Che per le stragi, a cui tu sol lo spingi,
Ogni suo vanto ecclissi, e cerchi solo,
Che sia trasmesso ai secoli futuri
Nel tristo aspetto di crudel Tiranno!
Ma ciò non accadrà; e poichè più teco
Vano è il parlar, ad Adriano io torno.

Lic. Và pur, che vincerai, com' or hai vinto.

Arist. Forse avverrà, che un'altra volta il pieghi.

Lic. Sì, se Licinio al fianco suo non fosse.

Arist. Sì, se Aristide il dover suo obliasse.

Lic. Ma tu che tanto in tuo saper confidi
Dovresti ripensar, che là nel Tempio
Se ne vedran ben presso i prodi effetti.

Arist. Ma tu che tanto in tua vittoria esulti
Dovesti ricordar, che spesse volte
Il soverchio gioir finisce in lutto.

Lic. Vò intanto ad apprestar i miei trofei.

Arist. Che tue ruine non più tosto affretti.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

Digitized by Google

ATTO IV.

SCENA I.

Comparsa del Tempio d' Ercole coll' Ara avanti.

Adriano, *Aristide*, *Licinio*, *Crescenzio*.

Adr. POichè già tutto al sacrificio è pronto,
Vengo, o Licinio, Sinforosa innante.
parte Licinio, e siegue Adriano ad Aristide.
Aristide, non più, soffrilo in pace,
Se questa volta al tuo parer non torno.
Tel dissi io già: l' onor de' Dei di Roma,
La quiete de' Popoli soggetti
Mi fanno a forza il Sacrificio imporre,
Non posso ad un' Oracolo palese
Oppor contrasto; e non udir le voci
D' un popol, che in suo prò freme, e s'adira,
Sagge risposte a questo ancor tu opponi;
Ma, se come Adrian le ammiro, e lodo,
Seguir non le poss' io siccome Augusto.
Arist. Eppur gli Augusti ancor già le seguiro.
Rammenta, che i Cristian ebbero pace
Sotto i più saggi Imperador di Roma;
E Oracoli anche allor parlato avranno,
E' avran sclamato popoli frementi,
Che quì sol credo in alto lutto avvolti.

Ram-

Rammenta, che ne fer più fiera strage
Sol quei, che anch' oggi come mostri orrendi
Di vizi, e di furor il mondo aborre.
E ancor rammenta, che tu stesso orrore
Ne provasti, Signor, nel darli a morte.
Adr. E quindi appunto in questo dì vedrai
Nello stesso rigor splender clemenza.
Mi vedrai quasi obliar l'eccelso grado,
E muover tutto per non scender poi
Al decreto fatal d' eccidio, e morte.
Cresc. Se d' ascoltar, o Sire, a te non piacque
Le mie preghiere, il tuo Aristide ascolta.
Per lui la gloria tua, la tua Clemenza ...

SCENA II.

Licinio, Sinforosa, e detti.

Lic. Ecco la Rea, Signor, al tuo cospetto.
Adr. da se. Quell' aria sovrumana mi sorprende!
Lic. E ben l'hai tu piegata al tuo volere? *ad Arist.*
Arist. Tu la conforta, o Ciel...
Cresc. Povera Madre!
Adr. Ecco il Tempio, ecco l' Ara: a quel gran Nume,
Che è il Nume Tutelar di queste mura,
Culto, ed onor tu dei prestar; ed io
Tuo Sovrano, e Signor, io tel comando.
Pronti sono gl' incensi, e 'l sacro fuoco;
Donna, a quest' atto docile ti rendi:
Quest' atto sol voglio da te.

Sinf.

Digitized by Google

Sinf. E quest' atto
E' quello appunto, in cui seguir non posso
Il Cesareo voler. Quest' atto; o Sire,
A me un Signor di te maggior lo vieta,
E più forte d' Alcide, e del tuo Giove.
Adr. E chi è costui, che tanto in alto estolli?
Sinf. Il Dio de' Cristian, che regna in Cielo.
Adr. Di quello, che perì di morte infame?
Sinf. Quegli, che il primo s' adorò nel Mondo,
E solo s' adorò, finchè le genti
I Numi non formaro a lor capriccio.
Quegli, che un mondo inter di rei viventi
Sommerse in un' abisso d' acque immense.
Quegli, che un mar divise a trarvi salvo
L' inseguito Israello, e che poi tutte
L' onde sospese rovesciò sull' empie
Teste superbe dell' Egizie schiere.
Quegli, che tolte poi le nostre spoglie,
A liberarne dall' antico fallo,
Di Divino poter ogni orma impresse;
E vide a' cenni suoi soggette, e pronte
Le nubi, i venti, e i procellosi flutti.
Quegli, che in fin morìo; ma sulla morte
Ebbe pieno trionfo; e nel morire
Con nuovi segni, non più visti, tutta
Forzò natura a confessarlo Dio.
Quegli, Signor, che al tuo cospetto innante
In questo punto a donna imbelle, e indotta
Nuovo valor, e nuovi sensi ispira.
Adr. Dunque tu pur, benchè sì illustre, e saggia,
Tai fole puoi adottar, che non son degne

Nè

Nè men di donna del minuto volgo ?

Sinf. Perdona, Augusto, se d' oppor m' ardisco,
Che tu medesmo nel tuo saggio core
Vane ciancie non stimi i detti miei.
Ciò ti narrai, Signor, che non in cieca
Notte, e fra pochi sol, ma in pieno giorno
Presso a popoli interi, in faccia a un Mondo
Oprato venne con sì chiari modi,
Che non seppe smentir nemica frode.
Ciò, Signor, ti narrai, che qual verace,
E non immaginato avvenimento
Gli stranieri Scrittor, e i tuoi a un tempo
Di consegnar degnaro alle lor carte.
Ciò ti narrai, cui ripugnar non sanno
Quanti tuttora nel Romano Impero
Per senno, e per saper più vanno in pregio;
I quali intanto de' profani Numi
Ciò, che si narra di stupendo, e raro
Non temon di chiamar favole, e sogni,
Le finte scene a trattener sol atti,
O de' Vati a fornir i folli canti.

Lic. Che più s' aspetta, o Sire ? Ella già troppo
Le sacre leggi...

Adr. Nò; la mia Clemenza
Chiede ancor nuovo indugio... Questo almeno (*a Sinforosa.*
Tu negar non potrai, che de' Mortali
Il numero maggior i Numi adora.
Tutti questi son ciechi ? E voi sì scarse
Misere genti, e scherno della Terra
I saggi voi sarete, e i sol veggenti ?

Digitized by Google

Alla parte maggior chi si conforma
Di senno a norma, e di prudenza adopra.
Sinf. Ah, tu Signor, da te medesmo vedi,
Che il numero maggior di chi la siegue
Di verità non marca alcuna Setta,
Quand' ella toglie alla licenza il freno,
E il vizio esalta, i viziosi all' are
Sante inalzando con indegno culto.
Tal' è dell' Uom la misera pendenza,
Che sebbene il miglior vegga, ed apprezzi,
Siegue il men retto, ed al peggior s' appiglia.
Che fia, qualor la legge stessa porga
Al malvaggio adoprar discolpa, e sprone?
Ma in questo stesso innumerabil stuolo,
Che de' seguaci lor vantan tuoi Numi,
Non si denno contar nè quegli stolti,
Che non sanno altro Dio, che il cieco caso
Nè que' tant' altri, che nel chiuso core
Dannano il culto, che dal labbro finto
O costume, o timor, o vizio estorce.
Ma fede tal, cui di seguir repugna
La viziata, e debole natura,
E cui mosser battaglia aspra, e crudele
I nemici di lei fin dalla cuna;
Chi abbracciar la vorrebbe a sì gran costo,
Se aperti segni, e una virtù superna
Non gli additasse un Dio, che 'l merta, e 'l vuole
Un Dio onnipotente, alto, infinito,
Che sà premiare chi l' abbraccia, e siegue,
E che punisce chi la schiva, e sfregia?
Ciò fè, che tosto si vedesse attorno

Fe-

Fedeli professor, nè sol del basso
Volgo, ma ancor tra questi i grandi, e i saggi
D' Atene, e Sparta, e della stessa Roma.
Ciò per tal modo i figli suoi le accrebbe,
Che Cittadi n' empiè, Provincie, e Regni,
E Campi, e Fori, e Curie, e fin le Regie.
Le crude stesse replicate stragi,
Che il cupo Abisso a suo sterminio ha mosse,
Danno a veder, quanti già n' ebbe il Mondo.
E queste stragi ancor, benchè sì orrende,
Non che scemar de' suoi seguaci il ruolo,
A più estenderlo sol ebber possanza.
Per quante guise, o Dio, sulla tua fede
Di sua origin divina impronti l' orme!
Tu sol puoi far, che ciò, che a lei devria
Spegner la schiatta, ed abolirne il nome,
Più l'una accresca, e vieppiù l' altro estolla.
Tu sol puoi far, che degli estinti figli
Il cenere disciolto, e il sangue sparso,
Qual semente feconda in ogni parte
Un numero maggior a lei ne renda.

Lic. Che t' involi tal Dio, con cui deliri,
A quel, che sì n' affretti, aspro martoro?

Sinf. L'empia lingua raffrena. Se ci lascia
Vittime il nostro Dio del vostro sdegno
E' per non torci del martir la palma;
E torna a gloria sua, e ad onta vostra
De' suoi Fedeli la costanza invitta.
Non è, perchè sottrarne ancor non possa.
Quante volte ei rendè vani gli sforzi,
Che gioir già vi fean sul nostro scempio

Digitized by Google

Egli il vigor tolse alle fiamme; Ei tolse
L' ira, e il furor alle feroci belve;
Ei franse i ceppi, e rintuzzò le spade.
Ma sol dal mio Signor costanza io chieggo,
E che sì m'armi di sovrana forza,
Che degna al fin di lui vittima io cada.

Lic. Signor, condona, s' io quì tutto assorto
Nel tuo decoro, e in quel de' sommi Numi,
Che questa Donna in tante guise oltraggia,
Giungo a dimenticar la tua presenza.
Ma più non la soffrir; regger non ponno
I Sacerdoti alle bestemmie orrende.
Mira, come le orecchie inorridite
Si chiude ognun, e 'l conculcato Nume,
Fremendo, addita.

Arist. da se. Oh d' innocente sangue
Sete crudel!

Adr. Alquanto ancor s' affreni
Il caldo zelo. Io già le tue discolpe,
Donna, ascoltai. Ma a tal non giungon elle,
Che Cesare ritratti il suo comando;
T' astringe ancor; e tu seguir lo dei.
Ma perchè tu ti accerti a nuove prove,
Che desioso non è di sangue, e morte
Il tuo Signor, al suo comando aggiunge
Anche i suoi prieghi; nè ciò ancor gli basta
Che ove all' uno t' arrenda, e dove gli altri
Non sdegni secondar, ricchezze, e onori
Sovra quanto giammai sperar tu sappia,
Oltre la libertà, t' offre, e promette
Di sua medesma imperial fede a pegno.

Opre

Opre or da te, non più parole attendo.
Sinf. Perchè ciò, grande Augusto, non m' ingiungi,
Che la mia Fè, e quel Dio, per cui tu regni
A me non vieta? Mi vedresti allora,
Se i cenni tuoi, non che i comandi aperti,
Senza la speme ancor di nobil premio,
Anzi all' incontro dell' estremo rischio
Non gissi ad eseguir senza ritardo.
Ora al tuo regio cor altro ricambio
Non posso io dar, se non pregarti, o Sire,
Che tosto mi condanni; e niun mi tragga
Innanzi all' ara impura, e all' empio Nume,
Per non turbarti con amari obbjetti;
Che, là forzata al non dovuto culto,
Disperderei gl' incensi all' aria, al vento;
L' immondo fuoco spargerei pel suolo;
Mi proverìa a disfar l' ara nefanda;
Indi scotendo il simolacro infame,
Vorrei balzarlo dall' indegno loco,
Per calpestarne poi con piè sdegnoso
Il franto in mille parti informe tronco.
Adr. Dunque così ricambj chi fin' ora
Teco si fè, più che Monarca, Padre?
E i miei comandi... I prieghi miei... Le mie
Più liberali, e più sicure offerte...
Assai, miei fidi, della mia Clemenza
Sofferto avete; e tu ribelle assai
Già n' abusasti. Or mia giustizia apprendi...
Cresc. da se. (Pere la madre, e muto resta il figlio? (*ad Adr.*

Deh

Digitized by Google

Deh ne sospendi ancor l' estremo colpo.
Ciocchè Aristide a te poc' anzi addusse,
Che tu nol nieghi lo richiede, e 'l merta;
E questa Donna al fier cimento esposta,
La tua grandezza nel rifiuto istesso
Distinguer seppe, e rispettò costante;
Nè col suo scempio degl' irati Numi,
Se pur essi parlar, fian paghi i voti,
Che perdon anzi nella morte sua
Di più venirne a capo ogni lusinga;
E se per quella appajono più crudi,
Si fanno insiem veder meno possenti.
Tempra, Augusto, il rigor; e la tua gloria
Più nel salvar, che nel punir risplenda.

Lic. Empia tu sei. *a Sinf.*

Sinf. Me pur Crescenzio offende. *a Lic.*

Adr. dopo aver pensato alcun poco. Nò: altra gloria da questa io più non spero,
Fuorchè d' esempio, di vendetta, e d' ira.
Aspro supplicio, e pronta morte, e fiera
Compensi l' onor mio, l' onor de' Numi;
E delle loro, e delle mie vendette
Serbi l' orror, e la memoria eterna.

Sinf. Nel fulmin tuo il più desiato dono
Del sommo Dio con grato core accetto.

Cresc. ad Adr. Non più ragion t' adduco, e sol l' invitta
Clemenza tua ad implorare io torno.
Se quell' amor, onde finor benigno
Il tuo cor mi degnò, se quella fede,
Che ti mostrai finor, anche a periglio

Della

Della mia vita, alcuna cosa ponno
Presso di te, Signor, di questa Donna
Pietà ti prenda.

Adr. Assai finor n' usai;
Or sol giustizia, e sol rigore ascolto.

Cres. (Dunque ad estremo mal rimedio estremo) *da se.*

Lic. a Cresc. Che fai?

Cresc. Perdona, alto dover mi stringe. *a Lic.*
Signor, se vano fia sperar pietade, *ad Adr.*
Giustizia io chieggo. Una medesma colpa
Avvolge colla madre ancora il figlio.
Dunque gli avvolga ancor la stessa pena
Il Nume, ch' ella adora, adoro anch' io,

Adr. Tu figlio di costei? Con lei tu pure
Le nostre leggi, ed i sacrati riti
Spregi di Roma, e i santi Numi aborri?
Tu nel mio seno, e nella Reggia mia
Ardisci tanto, ingrato? Abbiti dunque
Dalla giustizia mia ciò, che tu brami,
E con la madre sia dannato il figlio.

Lic. Ferma, Signor, ...

Adr. Non più, silenzio impongo.
Prigion diversa l' uno, e l' altra serbi,
Dove dell' ira mia, di mie vendette
Si preparino al peso. E voi del Tempio,
Almi Custodi, i venerandi veli
Abbassate di nuovo, e 'l sacro loco,
Profanato abbastanza, ommai chiudete.

SCE-

Digitized by Google

SCENA III.

Adriano, Licinio, Aristide.

Lic. D' Aristide, Signor, tutt' è l' inganno.
Egli a tuo danno, e a danno mio non meno
Una tal Madre inventa. A me concedi
Con Crescenzio parlar pochi momenti,
Che tutto scoprirò. Deh al tuo lealè...
Adr. La virtù d' Aristide assai m' è conta,
Nè tu più l' insultar in mia presenza:
Di chi Crescenzio sia figliuol, non curo:
Fra queste mura ei nacque, e veggo insieme,
Che all' atto, a cui trascorse, trasportarlo
Altro amor non potea, che amor di figlio.
Ma sia figlio, o non sia di quella Donna,
Tu lo ricerca. Io ben da te ricerco,
A riguardo non men del tuo Crescenzio,
Quell' ardor per gli Dei, onde non cessi
Contra i Nemici lor d' armarmi a sdegno.
Se desso pur di Sinforosa è figlio,
Di lui non men il doppio Oracol parla;
E se, al tuo dir, di quelli alla vendetta
Del mio decoro il zel non men t' infiamma,
Sfregiar desso il poteva in peggior guisa?
Pur di Crescenzio alli passati merti,
Al mio non men, che all' amor tuo per lui
Un breve indugio all' imminente pena

Ne-

Negar non voglio. In tua custodia ei resta,
E render pur di lui ragion mi dei.
Tu mi siegui, Aristide. Un fier tumulto
D' ira, e di sdegno sì quest' alma turba,
Che il senno regge, e la ragione appena.

SCENA IV.

Licinio solo.

GUardie, a me tosto il prigionier traete.
Sì, perfido Aristide, al fin volgesti
A mia sconfitta la vittoria mia.
L' inesperto Garzon ne' lacci orditi
Cadde tradito; ma saprò ben tosto
Dai tristi lacci distrigarlo ancora.
Mi sprona amor; ma non è sol che sprona;
L' averlo salvo, e nel romano culto
Troppo mi dee giovar, troppo mi giova.
Ah Crescenzio, Crescenzio, oh quanto mai
Coll' incauto adoprar i miei disegni
Turbasti in questo giorno il primo, e 'l solo
Che ti scorgesse al mio voler difforme.
Ecco sen vien... Ohimè que' duri ceppi
Tai nel paterno cor destano affetti,
Che sentir non vorrei, ma pur m' è forza.

Digitized by Google

SCENA V.

Licinio, e Crescenzio.

Lic. DUnque Aristide in questo dì la Madre
Ti ridona, o Crescenzio? E tu lo credi!

Cresc. Padre, se ancor tu non isdegni, e soffri
Un tal nome da me, non Aristide,
Ma questo core a me rende la Madre
Co' movimenti suoi, onde mi parla.
Anzi con questa preziosa gemma,
Che d'affidarmi poco fà ti piacque,
Tu, Padre sì, tu stesso a me la rendi.

Lic. Avversi Numi, oh mio destin crudele,
Che il senno mi toglieste a sì grand'uopo!

Cresc. Tu pur mira, Signor, se questa imago
Di Sinforosa rappresenta il volto...
mostrandogli la gemma.
Ma questo è il men. Certo io giammai non seppi,
Che s'aprisse la gemma; che il segreto
Era noto a lei sola, e come aggiunse,
Al Padre mio, e al mio custode Adrasto.
Me lo svelò: eccone il modo, e leggi...
Io t'accerto, Signor, che non fidai
A veruno la gemma: e fora ignoto
Il segreto tuttor, se al duro ufficio
Non mi forzavi. Io da quell'ora, in cui
A te mi richiamasti, e al fianco tuo

Tu

Tu mi volesti con gelosa cura,
Io più non vidi quella Donna, e forse
Un' altra volta io non l' arei veduta.
Lic. E' dunque ver, che sol de' mali miei
Il fabbro io son! Ma come salvi poi
La fedeltà, che tu giurasti ai Numi?
Cresc. E' fedeltade ancor ai Numi attengo:
Io finsi allor sol per salvar la Madre.
Lodar s' ascolta l' utile menzogna:
Ciò, che sempre aborrii, quando d' altrui
E' tutto il danno, ed il vantaggio è tuo;
Ma quando il danno è tuo, d' altri il vantaggio,
Non l' ebbi allor per sì colpabil cosa.
Lic. Ma qui non vedi, che comune è il danno?
Te stesso perdi, nè la Madre salvi.
Cresc. Eppur, Licinio, di recarle scampo
Allor mi lusingai, che venni all' atto,
A cui con strano impero amor mi trasse
Vidi certo lo scempio della Madre,
E mercè l' amor tuo, l' amor d' Augusto
Inverso me, travidi in quell' inganno
Al già pendente colpo almen ritardo.
Certo quest' io sperai in ogni evento,
Che racchiusi nel carcere medesmo
Quivi con agio, e libertà potessi
Colla Madre parlar; e tutte usando
L' arti di figlio, che alla grazia impegna,
Tentar la breccia nel materno core,
E al chiesto sacrificio al fin piegarla;
Ma ohimè! Deluse Augusto il mio pensiero.
Lic. Bramo, figlio, salvarti; ma non veggio

De-

Digitized by Google

Destro per anche al mio desire adatto.
L' iniqua Donna pel rifiuto indegno
Già si fè rea della più cruda morte.
Questa richieggon gli oltraggiati Numi,
E questa al par di lor anch' io richieggo:
E debbo quindi odiare ogni partito,
Che le possa recar perdono, e vita.
Ma d' altra parte, se inflessibil sono
In tal voler, io t' ho perduto, o figlio:
Troppo Cesare offese il tuo trascorso,
E tai voci gli udii sortir dal labbro,
Che tutto temo per te... Amor, consiglio...
Deh tu mi reggi... Brama Augusto salva
La Madre tua, nè di salvarla spera,
Se al Sacrificio non s' arrende in fine;
Sol forse a prezzo tal a te rimette
Il fallo tuo, e il primo amor ti rende...
Se l' ardente mio zel rallento alquanto
Condonatelo, o Dei, al duro caso
D' un' infelice Padre... Olà, Soldati,
Quà ne guidate l' arrestata Donna,
E libero parlar col figlio mio
Le sia concesso. E tu a comun profitto
Usa, mio figlio, de' momenti brevi,
Che Cesar m' accordò sulla tua vita;
E a me rendi Crescenzio, e a te la Madre.
parte, e sulla scena dice da se.
Non mi sgomento ancor; che se l' espugna,
Ciò pur farò, che il mio desir secondi.

SCE-

SCENA VI.

Crescenzio solo.

DUnque ritrovo in questo dì la Madre,
E in questo dì perder la debbo ancora?
Non fia ciò ver; e tu mio cor mi porgi
L' armi più certe a superar quell' Alma.

SCENA VII.

Sinforosa, e detto.

Sinf. FIglio, già il mio dolor, or la mia gioja;
Or' è, che ti riacquisto, ora che posso
Abbracciarti non pur qual figlio mio,
Ma quale al mio Signor diletto figlio.
Cresc. T' inganni, o Madre, sol poc' anzi io finsi,
Che altro scampo a salvarti allor non vidi
Dal furor del Monarca. Ma nel resto
Son fedele tuttor ai Dei di Roma.
Madre, tu fa, che l' amoroso inganno
In van non cada: io non oso dirti,
Che abbandoni il tuo Dio, e la sua fede:
Questa serba nel cor, com' io nel core
Serbo la fede mia. Cedi all' esterno
Di Cesare al voler. Così tuo figlio
Fia che tu salvi, e te con esso a un tempo.
Sinf. Taci, nè più meco parlar d' inganni.
Vede fin' entro al cor il Dio, che adoro,
E sde-

Digitized by Google

E sdegna frode, e ogni menzogna aborre.
E se dissimular la nostra fede
Non disdetto è talor, giammai non lice,
Avvegnache col labbro sol, smentirla.

Cresc. Dunque sì tosto ogni mia speme tronchi?

Sinf. Dunque non più tu mi parlar d' inganni.
Mi sforzeresti, o figlio, ad interdirmi
Anche il breve piacer di passar teco
Questi del viver mio momenti estremi.
Ah se in essi ti cal qualche conforto
A tua Madre recar prima che cada
Sotto i strazi più fier, fa, che l' inganno
Fede sincera nel tuo cor divenga.

Cresc. La tua costanza ammirerò, se vuoi,
E recherolla ancor a gloria, e a vanto.
Così tu pur non isdegnarla almeno,
Se commendar non puoi la mia costanza.
Mi soffri, o Madre, nella fe costante,
In quella fede, che succhiai col latte,
E che fino a quest' or sola mi scorse.

Sinf. Da quello sol che, non ha molto, io dissi
A Cesare non men, che a te davante
Dovresti, o figlio, aver appreso, quanto
Tra se diverse le ragioni sieno
E della tua, e della mia costanza.
Un tal Legislator a me la detta,
Che nel suo oprar sempre si mostra quegli,
Che in vero è di Bontade, e di Sapienza,
E infinito Poter unico Dio:
A te la dettan favolosi Numi,
Finti nel Cielo, e venerati in Terra

A so-

A solo oggetto d' approvar la colpa;
Inetti ad arrecar conforto, e alta,
Anzi ad udir di chi li priega i voti.
A me la detta una tal fè, che cinta
Dal Divino fulgor d' alti portenti,
Le vie della virtude apre, ed appiana;
E tutto l' Uom compone in guisa, e regge
Che util lo rende in Terra, e al Ciel lo tragge.
Un' empia ai tuoi la desta infame Setta
Tral van prestigio di meschini inganni,
Che forse tu non men riprovi, e beffi;
E col nefando lusinghiero invito
Allo sfogo brutal d' ogni passione,
Mentre intanto alla frode, al tradimento,
Allo scempio più pronto del privato,
E del pubblico ben ampio, ed immenso
Apre il sentier, che nel non finto Averno
Ha poi sua foce. Nè mi dire, o figlio,
Che questa impura fede hai tu col latte
Succhiata, e che finor sola ti scorse.
Te nato appena il salutevol fonte
Purgò del fallo dell' antico Padre,
Nella mia fede io t' educai, e i santi,
L' incerta lingua tu snodasti appena,
I santi Nomi proferir t' udii.
O dolci un tempo, or troppo amari giorni!
Col tardo piede mi venivi intorno,
(Lo ricordo col pianto); e spesse fiate
Per questa fede di morir bramasti...
Tu movesti, Signor, que' labbri allora,
Or fa, che ai labbri s' uniformi il core.

Cresc.

Digitized by Google

Cresc. A duro passo tu mi sproni, o Madre.
Dunque nel fior degli anni miei tu vuoi,
Che con lo stame della vita io tronchi
Il più bel filo delle mie speranze?
M'ama Licinio ai primi gradi asceso,
Al par di lui Augusto m'ama, e inoltre
Godo il favor delle milizie; e quindi,
Se mi lice sperar, tu ben lo scerni.
E in un punto tu vuoi, che tutto io debba
Sacrificar; e dimostrarmi a un tempo
Ai Numi, a Roma, a Cesare ribelle?

Sinf. Questo, che dici sacrificio amaro
Tu già 'l compiesti col tessuto inganno;
Ti chieggo sol, che delle macchie indegne
Lo purghi, e tal al mio Signor lo renda,
Che al suo cospetto sia piacente, e sia
A te, mio figlio, d'un' eterno male
Scampo, e caparra di mercede eterna.

Cresc. Seppe Licinio il già tessuto inganno,
E a Cesare non men sarà già noto;
E quando fia, che Roma il sappia, il fine;
Onde fui spinto a tesserlo, non biasmo,
Ma pietà mi trarrà da Roma istessa.
Madre, non più; e come tu volesti,
Ch'io per tirarti al mio desir tacessi,
Taci tu pur per trarmi al tuo, ti priego.
Nè per questo avrà pace amor di Figlio:
E se l'arte, ch'usai, fallì a salvarti,
Non fian vane a salvarti arti novelle.

Sinf. Il tuo ajuto non curo, anzi tel vieto.
Troppo deggio al mio Dio, se fia, ch'io pera

In

In testimon di sua verace fede.
Tu sol, Crescenzio, nel supplicio mio
Il più crudo carnefice sarai.
De' tormenti l'orror non mi spaventa,
Mi turba sol, che dopo lungo pianto,
Al fin rinvenni un figlio, non già quale
Si divise da me, ma al Ciel nemico:
Ed or del ver cieco alla luce, e sordo
Alle voci materne, anzi agl' impulsi
Del Ciel ei resta nel suo error protervo...
Caduta sotto il peso de' tormenti
La mia spoglia mortal, andrà quest' alma
Il Padre tuo a ritrovar nel Cielo,
Per seco unirsi in sempiterna pace.
A lui dirò, che gli altri figli in Terra
Lasciai costanti nella Fè; che tutti
Nell' ardor di seguir l'esempio nostro
Non già di sprone, hanno mestier di freno.
Dirò, che prima di morir Crescenzio
Dopo strane vicende a me si rese,
Ma, ohimè, seguace di bugiardi Numi.
I magnanimi sforzi ancor dirogli,
Che usasti a tormi dal Cesareo sdegno,
Dal furor di Licinio, e dalla morte;
Che fedel ti mostrasti, e ancor di ceppi
Avvinto fosti, ma con finto core.
I miei sforzi dirò, ch' usai, per trarti
Ad un senno miglior, ma in darno usati;
Che in fin soverchio amor di gloria vana,
Anzi un' affetto vil d' uman riguardo,
Non pervicacia d' un' insana mente

Digitized by Google

Ti tenne fermo nell' indegna Setta.
Torna, figlio, al tuo carcere; e fin d' ora
Da me, dal Padre tuo, da tuoi Germani
Ti dividi per sempre... Eterno Dio,
Dunque dovrà questo mio figlio amato,
E di me pur amante, oggetto eterno
Esser dell' ira tua, dell' odio mio?...
E mentre mi vedrò cinta nel Cielo
Dagli altri figli, ricercando il primo,
Abbia a vederlo con orrore, e sdegno
Negli Abissi tra fiamme inestinguibili
Eternamente disperato, ed arso?
Signor, mel salva; nè de' figli miei
Alcun si perda... Tu t' attristi, e pensi...
E piangi ancor... Ah non far più contrasto
Alla Grazia del Ciel, che in te combatte...
Andiamo al Padre unitamente.
Cresc. O fiera
Pugna... M' arrendo?... Ma... Eh già troppo... Madre
Vincesti al fin, anzi il tuo Dio mi vinse.
Vani timori di quest' alma indegni,
Lusinghiere speranze, che fin' ora
Mi seducesteste sì, che n' arrossisco,
Ite lungi da me; più non vi curo.
Qual nuova luce, e virtù nuova è questa,
Che rischiara la mente, e il cor n' investe?...
Vero Dio de' Cristiani; io torno tuo.
Ripugnò questo cor, fece contrasto
Ai doni tuoi finor. Deh tu pietoso
All' error mio perdona... Or lieto a morte
Ti

Ti sieguo, o Madre: bramo io pure il sangue
Rendere a quel Signor, che tutto il suo
Pe' falli miei nel suo morir già sparse.

Sinf. E chi son' io, Signor, al tuo cospetto,
Che di tanto favor degna mi rendi?
Or sì che posso, o figlio, in quest' amplesso
Sfogar la piena del materno amore:
Crescenzio mio, or ti ravviso figlio.

Cresc. E Madre doppiamente io ti ravviso,
Che mi desti alla Terra, e al Ciel mi rendi.
Lascia, che omai tua destra io stringa, o Madre...
Quando v' imprimerò più dolce bacio?

SCENA VIII.

Licinio, e detti.

Lic. INtollerante di più lungo indugio,
E sollecito, figlio, di tua sorte,
A te mi rendo. Ma sien grazie ai Numi!
Che dalla gioja, che vi leggo in volto,
Veggo, Crescenzio, che al bramato intento
Al fin giugnesti; sù via dunque al Tempio,
Comuni adorator dell' alto Nume,
Ci presentiamo alle sant' are innanzi.
Indi Cesar n' attende; al nobil atto
E grato cor, e guiderdon prepara.

Sinf. Al Tempio?...

Cresc. interrompendo. Al Tempio sì puoi tu condurne
A forza, ma non già ad offrire incensi

Al

Digitized by Google

Al Dio bugiardo, che dal Cielo escluso
Nell' abisso ha sua sede, e suo tormento
Se là ne meni, ai mal renduti omaggi
Or ben' io saprò dar giusto compenso.

Sinf. da se. Son pur stupende, o Dio, le tue conquiste!

Lic. a Cresc. Fellon, comprendo l' infelice frode,
Che per costei salvar di nuovo acconci.
Fallì tua speme; e però tu rivesti
Ad involarla alla sicura morte
La tua finzion; ma la rivesti indarno.

Cresc. L' indole mia, Licinio, appien conosci;
Allor ch' io finsi, tosto ancor tel dissi,
E se tuttor fingessi, io ti direi,
Che a finger sieguo; e ti direi pur anco,
Che, se non salvi dal furor d' Augusto
La Madre mia, la mia finzion tant' oltre
Io porterò, che mi trarrà con Ella
Ai ludibrj, ai tormenti, e fino a morte.
Ma or' io ti dico, e ti protesto, e accerto,
Che più non fingo, e della Madre al pari
Il suo gran Nume adoro, e che per esso
Pur io son pronto a dar e sangue, e vita.

Lic. Empia Donna t' aspetta una tal pena,
Che agguagli il mio furor, e il tuo delitto,
Di supremo poter di nuovo armato
Io quà ne vengo, e sol da me dipende,
Che tosto sopra te tutto l' aggravi.

Sinf. Or che tornò Crescenzio al vero Dio
Servo fedel, non puoi trovar tormento
Fiero così, che il lieto cor conturbi,

Cresc.

Digitized by Google

Cresc. In van con lei t' adiri. Il suo gran Dio,
Che pur sull' uman core ha pien l' impero,
Egli in fin m' espugnò l' alma ritrosa.
Ah se quel chiaro lume, e quel soave
Poter, che a me scoperse il cieco errore,
E il retto, e il ver ad abbracciar mi spinse,
Investisse te pur; tu stesso il primo,
Anzichè di minaccie, e d' alto biasmo
Degneresti di lode il mio consiglio.
Ti rinverresti altr' Uom tutto ad un tratto
D' idee tutt' altre, e di tutt' altre voglie;
Nè altro dolor ti premerebbe l' alma,
Se non d' averlo troppo tardi accolto.
Lic. Olà, Soldati, al vicin foro entrambi
Tosto sien tratti; e quivi dalle pene,
Che portar vi dovrà l' indegna Madre
Quel che già gli sovrasta il figlio apprenda.
Và, perfido... Và ingrato... e là m' attendi.
Sinf. Andiamo, figlio; Dio di tal virtude
N' investe l' alma, che vedrai, io spero,
Come in dolce piacer le pene ei volga.
Cresc. Nè infedele, Signor, nè ingrato io sono,
Che t' amo ancor, e con più fido amore;
Ma se vuol sfogo il tuo non giusto sdegno,
Fà, che pria che in ogn' altro, in me s' appaghi.

SCE-

Digitized by Google

SCENA IX.

Licinio solo.

PErchè in odio, mio cor, l' amor non volgi,
Che nudristi fin' or per chi n' è indegno?
Ah chiedi omai sol contra lui vendetta.
No, mi rispondi, e chiedi ancor pietade;
E se voglio furor, amor tu chiedi...
Povero figlio, di seguire ei pensa
Il suo dover: e fuor di ciò, son certo,
Che per me serba il cor non men fedele...
Si spregi amor; ed egli pur si muoja...
Ma senza lui: come condurre a fine
Ciò, che altamente mi stà fitto in core?
Di me che fora, se mercè il favore,
Che delle truppe gode, ei non sedava
Lo sdegno lor contra di me commosso
Dal mio adoprar inavveduto, e folle?
A quel, ch' ei crede tradimento e frode,
Non è facil piegar la sua bell' alma;
Ma l' ingenuo suo cor, il grato affetto,
Senza che il sappia, può giovarmi assai;
E quello, a cui celatamente aspiro,
Senza volerlo, può donarmi ancora.
Dunque m' è forza, anche a giovar me stesso
Ascoltando il mio amor salvar Crescenzio.
Chi sà, che poi non ceda la proterva
Al tormento feral, che le preparo?
Certo fia tal, che la minaccia sola

Crol-

Crollar ne faccia, e possa ancor piegare
Chi più che morte, disonor paventa.
Chi sà, che ad esso l' inesperto figlio
Pensier non cangi, ed al dover si torni.
In ogni evento, destro non mi manca
A scampar, ove il voglia, ancor la Madre.
Troppo v' inchina Augusto, e sol Licinio
Al già propenso cor ritegno oppone.
Nè perciò fora il mortal' astio estinto,
Onde contra Adrian già freme, ed arde
Il popol di Tiburto. Ei già mi crede
Finto nemico per deluder meglio
De' Sacerdoti ingordi, e d' un Tiranno,
Tanto più micidial, quanto più ascoso,
Le crude voglie, ed or farò, che creda,
Che per sottrarla all' Imperial furore,
Quasi il paterno amor dimenticando,
Con arduo stratagemma il figlio esposi...
Ma dove un cieco affetto mi trasporta?
E' troppo vil, chi non sà regger fermo
D' avversa sorte agl' ispirati attacchi.
Se fido esplorator il ver mi narra,
Debbe Augusto venir, mentre egli scampo
Spera arrecar, a più sonora strage,
Ed all' odio comun mettere il colmo.
Per chi salvar vogl' io, consigli il tempo.

Fine dell' Atto quarto.

AT-

Digitized by Google

ATTO V.

SCENA I.

Tiburzia, e poi Aristide.

Tib. ENè pur qui Aristide? Ah non s'aspetti
Il suo consiglio; e senza indugio io stessa
M' offro alle guardie, alle catene, a morte...
Arist. in fretta. Tiburzia, al fin ti trovo. In queste forse
Nuove spoglie mentite ti lusinghi
Celar l'orror d'un tradimento infame?
Tib. Ah mio Aristide, non aggiugner pena
Al trafitto mio cor. Ahi fier Licinio!
Sparso il rumor, che Sinforosa, e il figlio,
Rinvenuto poc'anzi, a fier supplicio
Eran tratti, colà tosto mi reco,
Per racquistar quelle adorate spoglie,
S'altro ajuto apprestar io non poteva.
In questo mentre il fier Licinio un messo
I cari pegni a ricercar spedisce
Di Sinforosa a nome. Il fido servo
Con accorto adoprar le vive inchieste
Scanza, e delude; non temer ripiglia
Il Cesareo Ministro; a comun bene
Chiede la Madre i figli, e l'aureo manto
Del suo espresso voler a certa prova
Ella stessa mi porse; e in questo loco

Di

Di presentarlo in nome suo m' impose;
Di te segnando a un tempo, e nome, e aspetto.
A sì fatto parlar, a segni tali
S' arrese il servo, e consegnò la prole.
Ma ohimè! che tosto discoprì l' inganno;
Che tratta appena in sull' aperta via,
Eccola cinta da feroci guardie,
E al carcere condotta in ferri avvinta.
Ratto cerca di me l' afflitto servo,
E quanto udisti, con dolor mi narra.
Pensa qual fosse allor la pena mia!
Corsi a celarmi sotto finti arredi,
Il crin, la voce, ed il sembiante, e i gesti,
E i passi ancor cercai di far diversi,
Bramosa sol presso la Madre, e i figli
Di sincerar mia fede; indi con essi
Espormi ad incontrar la sorte istessa.
Arist. O fier Licinio, o mio tradito Augusto!
Entro, Tiburzia, del dolore a parte,
Che t' ange il cor, e al par di te lo sento.
Se presso lor, senza svelarti altrui,
Puoi raffermar tua Fè, non tel contendo;
Però serba il desìo d' offrirti a morte,
Quando tu pur, siccome fù di loro,
Da tiranno furor vi sii ricerca....
Ma t' invola, che Cesare s' appressa.
Ai perfidi disegni io resto a opporre
Quel, che meglio saprò, riparo, o indugio.

Digitized by Google

SCENA II.

Adriano, Licinio, Aristide.

Adr. ARistide, se ben ti sia comparso
In questo giorno il mio adoprar difforme
Ai tuoi consigli; pur li sieguo ogn' ora.
Minaccie usai, e alcun leggier tormento
Permisi ancor, ma solo perchè tutto
In grazia al fine si risolva, e in pace:
E se più dura prova in apparenza
Di Licinio il consiglio a usar mi spinge,
Non t' atterrir, e sappi, ch' ella pure
Al fin medesmo s' indirizza, e muove.

Arist. Di tue mire, Signor, de' tuoi disegni
A Clemenza rivolti, io son ben certo,
Ma non posso io chiamar leggieri prove
Quelle, che contro ai perseguiti Rei
Tolte già furo; e tali non l' estima
Il Popol di Tiburto, che di sdegno
Freme tuttor, e di dolor profondo,
Al ripensar, che una sua Donna illustre
Da mano vil, insultatrice, indegna
In strana guisa fu percossa in volto;
E che sospesa per le intorte chiome
Ad alto tronco nel vicino Foro,
Fosse bersaglio di comprata plebe;
Il gran dolor quella Matrona illustre,
In paragon del disonore, oblia.
Scorri, Signor, di tal Città le vie,
E impresso vi vedrai squallore, e lutto

Su

Su d' ogni volto: ascolterai da tutti
Cercar da te la tua pietade antica.
Questi rimira, che ti fan corona,
Fedeli Armati: dessi pur col volto
Pallido, e smorto, e col depresso ciglio
Altri imploran Nemici, che non questi,
Contro a cui guerreggiar col lor Crescenzio.
E poi il nuovo colmo, che alla grave
Universale afflizion fu messo
Col crudo arresto degli ascosi figli,
Ove mira, se non perchè si creda,
Che aneli a nuovo sangue, e tutta brami
Empiere in questo dì la cara un tempo
Tibure tua, ahi non più tua, di pianto.
Lic. Infurii, e gracchi a suo piacer costui,
Tu sai, Augesto, s' anche un tale arresto
Pietade il mosse, e se pietà lo scorge.
Arist. Dì, che furor lo mosse, e che l' ottenne
Il tradimento, e l' esegul ferocia:
Sinforosa richiese i figli suoi?
Ella inviò del suo volere a prova
L' aurato manto? E di pietà fu tratto,
Niente prezzando l' immatura etade,
Gravarli tutti di pesanti ceppi,
E sì trarli per tutte le contrade
Di crudi esecutor sempre fra l' onte?
Adr. Tanto io non volli, nè l' ingiunsi mai.
Lic. Nè io, Cesare, nol fei, che a tua difesa
D' apparente rigor v' era mestieri,
L' odio a calmar, che contro a te già nutre
Il Popol di Tiburto; anzi non meno

Le

Le imperiali tue squadre ardon di sdegno;
Impaziente ciascun veder distrutto
Chi tanto il proprio onor, l'onor di Roma
Con questa setta disonora, e offende...
Quindi muove, non già d'altra cagione
L'alto dolor, che in volto a ognun si legge.

Arist. Io non mentii, Signor, e a ragion temo
Ancor te stesso in tradimento avvolto.
Vedesti già con qual tripudio immenso
Questa Cittade in bella gara accesa
Te suo Signor tra mille pompe accolse?
Parve il tuo ingresso in queste invitte mura
Di quel, che a te si debbe in Campidoglio;
Trionfo augusto, non indegna imago.
Ma tranne gli obligati Sacerdoti,
Chi poi vedesti al sacrificio accorso,
Se non scarso drappel di basso volgo?
Un sì vario adoprar sospetto mosse
Alla saggia tua mente; e poscia a noi
Ne chiedesti ragion. Io sol l'ascrissi
Al grave orror, che conturbar potea
Una Città di suo voler Quirina (1),
E pe' diritti più sacrati illustre (2),
Che si trova sul punto d'esser volta
In teatro feral d'eccidj, e stragi,
Che fino a questo dì non vide mai.
Aggiunsi, che, allorchè tentò Licinio

D'ac-

(1) *Perchè datasi volontariamente a Roma.*
(2) *Perchè era Città d'asilo, come Capua, e Napoli.*

D' accostumarla alle funeste scene
Facendo risuonar le sue contrade
Dell' orrendo fragor delle catene,
Tra cui vi trasse i suoi Patrizj avvinti,
Essi pur rei della medesma colpa;
Non allegrezza, o non festanti evviva?
Ma lutto solo, ed amarezza espresse.
Questo diss' io; ma protestò Licinio,
Che tutto quello da timor non nacque
Del tuo rigor, ma sì di tua pietade.
Esaltò i vani replicati sforzi
Per trarre a senno i Cittadini illusi,
E i Sacerdoti in testimon n' addusse.
Ma se ciò fù, perchè ora non si volge
Il lor dolor in pari gioja, e festa?
Udiron già l' abominata Donna
Dannata a morte in un col figlio infame,
Già dell' una miraro orrendo strazio,
E son d' entrambi prossimi a vedere
L' estremo, fin' ad or bramato, eccidio,
Eppur in tutti vieppiù cresce il lutto,
E l' antico dolor più s' inacerba.
Mistero tal nè sò spiegar, nè intendo.

Lic. Non a te, cui ben' altra si conviene,
Ma solo al mio Signor risposta io rendo.
Richiama, Augusto, al tuo pensiero gli anni
Ben molti, in cui dell' opra mia ti piacque
Usar ne' tanti, e sì gelosi affari,
Onde il Roman governo ogn' ora ferve;
Dimmi, se di scoprir in me t' avvenne
Lieve sentor di frodolente inganno

Nè

Nè sempre ci vedesti a chiare prove
Sincera fede, ed incorrotto zelo.
Lascio inoltre, Signor, che ti confessi
Il troppo debil cor d' un padre amante:
Di Crescenzio l' error la mia virtude
Oppresse, e per salvarlo ogni arte io tento.
Se fosser veri d' Aristide i sogni,
Vuoi tu, che non ne usassi a mio profitto?
Ma il parlar di costui se ancor t' inombra,
Non più tentar la concertata prova,
E commetti anche ad altri il duro incarco;
Lieto il depongo, e solo per Crescenzio
Vedovo Padre tua pietade imploro.

Adr. Se d' Aristide la virtù m' è cara,
Non men, Licinio, la tua fede apprezzo.
Ed or, ch' entrambi ad un medesmo fine
Rivolgete le cure, e l' opra vostra,
Con più propizio cor riguardo entrambi.
Dunque non più: già teco ne convenni (*a Lic.*
Nòn restarmi a schivar l' odiato colpo,
Che un solo scampo; nè però si vuole
Mezzo alcuno spregiar, che offrir nel possa?
O che ne porga ancor lieve lusinga.
E poichè in quel, che tu mi divisasti,
Così t' affidi; senza indugio il tenta.

Arist. Ma che non anche questa nuova prova
In quel, che non si vuol, peggio ne involva.

Lic. D' Augusto io penso a maturar le brame.
Guardie, quà tosto la rea Donna venga;
E voi quel tanto, di che già v' istrussi,
ad altre guardie.
Sia-

Siate presti a compir, quando vel dica.
Arist. da se. Qual costui rinverrà più fier cimento?
Lic. Dunque, Signor, di nuovo mi raffermi
L' alto poter, ch' a me affidar ti piacque,
E vuoi in quest' atto, che tue veci io compi?
Adr. Sì, così voglio; e di mal grado, e solo
Pe' tuoi forzosi impulsi io qui mi fermo.
Aristide, non ti turbar...
Arist. Ma come?
Se certo io veggo...
Lic. Sire, ella già viene.
Adr. (Tal di nuovo m' appar l' eccelsa Donna,
Che a me medesmo riverenza ispira.)

SCENA III.

Sinforosa, e detti.

Sinf. ECcomi pronta, Augusto, a nuove pene.
Adr. Il mio volere da Licinio ascolta.
Lic. L' ascolterai tra poco: ora a vederlo
Co' tuoi occhi incomincia. Olà, Littori,
Vengono con varj ordigni di tormenti.
Sinf. Veggo fieri supplizj, e pel mio Dio
Nuovi tormenti di buon grado accetto.
Lic. I più ferali non vedesti ancora,
Guardie ubbidite. *Vengono i figli incatenati.*
Sinf. Tutt' i figli in ceppi!
Tutti sostenta, o Dio, di tua fortezza.
Giul. Madre ...

Cresc.

Digitized by Google

Cresc. Signor, troppo io t' offesi *il veggo*
Interrompendo, e gittandosi ai piedi di Cesare.
Col temerario inganno: ma ti fingi
Per poco d' or Crescenzio in quel frangente.
E dimmi s' altro aresti allor tu fatto?
Giovar io volli ad una Madre, tanto
Più cara allor, quanto che allor trovata;
E sul regio tuo cor troppo contai.
Non fingo or più; ma quel, che a te mi stringe,
Sacro dover di grato, e fido core,
Per quella, che abbracciai, verace fede,
Più inviolabil s' è fatto, e più costante.
Quel, che ti deggio, o Sire, alto rispetto,
Non desìo di discolpa, o vil timore
A sì fatto parlar mi muove il labbro.
Son reo di morte sol pel teso inganno,
E morte ancor per quella fede attendo.

Adr. Sorgi, e in silenzio il tuo destino aspetta.

Nem. Madre, fummo traditi.

Sinf. Figli, oblìo
Al tradimento, al traditor perdono ...

Lic. Taci, empia Donna, ed or me solo ascolta.
O in questo punto tu co' figli tuoi
Ti curva riverente innanzi al Tempio
Il grande Alcide a venerar, o in queso
Punto vedrai ad uno ad un perire
Sotto lo strazio di que' fieri ordigni
Tutt' i tuoi figli; renditi, se puoi,
Per la folle tua fe barbara Madre.

Sinf. La fede mia non oltraggiar, di cui
Anche dinanzi a te diedi ragione.

Bar-

Barbaro quegli è sol, che inventa, e inaspra
Gli spietati martir, non chi li soffre
A sostener della virtude i dritti.
Ma abbastanza con te feci parole:
Abbi la pace, che dal Ciel ti prego.
A voi, miei figli, or tutta mi rivolgo.
Ecco giunta quell' ora, in cui fia duopo
Mettere a prova le promesse vostre:
Ricordatele tutte a questo punto.
Quante volte bramaste per la fede
Di dare il sangue, e consacrar la vita?
Quando del Padre udiste il fier martoro,
Non vi prese il desìo d' esserne a parte,
E quegl' incendj sostener con lui?
Egli or dal Ciel vi mira, e vi rinfranca.
Egli or dal suo, dal nostro Dio virtude
Agli anni vostri superior v' implora;
E Dio, già mosso dalle sue preghiere,
Di se tutti già v' empie, e già spedisce
Gli alati Spirti con vittrici palme
A coronar del pugnar vostro il merto.

Giul. Non più, già Dio di sua virtù n'investe.

Nem. Tutti siam pronti, o Madre, al gran cimento.

Prim. A che tardi, Licinio? il colpo affretta.

Giust E che, Littori, il nostro fermo petto
Tardi vi rende al sospirato scempio?

Stat. Questo mio capo a' piedi tuoi col brando

Stattèo, ed Eugenio si spiccano innanzi a Cesare, dicendo

Fatti cader...

Digitized by Google

Eug. Tu mi trafiggi il petto ....
Cresc. L' onor si debbe a me de primi colpi.
De' doni tuoi, del tuo favor ti rendo
Grazie, Signor; grazie a te pur, Licinio,
Della paterna cura. Ah così pure
Nella fede, che in me bambin spegnesti,
Tolto mai non mi avessi il miglior bene.
Sinf. Compj, o gran Dio del Ciel, il tuo trionfo.
Adr. Licinio, ecco il bel fin de' tuoi consigli ...
(Si tenti altr'arte:) Guardie, di quà tosto, *a Lic.*
Tutti si tolgan quei ferali obbjetti ...
Nò, non morranno, o Donna, i figli tuoi, *a Sinf.*
Ma più non li vedrai. Quindi in remoti
Lidi n' andranno, ove non più di pene
L' aspro rigor, ma sol le dolci forze
Di sempre nuove grazie, e del mio amore
A miglior senno li trarranno in fine.
Sinf. Che parli, Augusto? Ah già tu solo, o Sire,
Al più crudo martir mi desti in preda.
Stata io sarei troppo felice Madre,
Se avvalorando io stessa i cari pegni,
Tra fieri attacchi degli atroci strazj,
Potuto avessi ad uno ad uno offrirli
Vittime già consunte al vero Dio;
E poi, seguendo la lor sorte istessa,
Vedermeli del Ciel sull' auree porte
Venir festanti, ad abbracciarmi, incontro.
Ma non era, mio Dio, di tanto io degna.
Dovea quest' alma al grande Sacrificio
Per tal nuovo martir meglio disporsi.
L' accetto, o Dio; e sol tra 'l duolo acerbo,
Che

Che co' più acuti strali il cor mi squarcia,
I figli a te consegno; e che giammai
Non soffra in essi la tua viva fede
Occaso, o ecclisse, ti scongiuro, e priego.
Sì, questa Fè, mio Dio, per modo imprimi
Ne' petti lor, che si rinvengan sempre
Degli onori più ambiti incontro all'esca,
Delle minaccie più ferali a fronte,
Quali or li rendi, imperturbati, e fermi.
E tu, Signor, se i Figli miei tu brami (*ad Adr.*
A te fedeli; nella loro fede
Non li turbar. Saper tu puoi già quanti
Romani Augusti, per insidie orrende,
Chiusero i giorni ad immatura morte.
Chi le tramò? Chi le compiè: Chi adora
Il vero Dio del Ciel, ovver chi siegue
Il falso culto de' bugiardi Numi?
Se serbi i figli miei quali io li lascio;
Benchè Licinio, fatto a te nimico,
Di sovvertir a' danni tuoi tentasse
Il mio Crescenzio; benchè io stessa, e lui
E gli altri figli, fatta a Dio rubelle,
Al medesmo spronassi infando eccesso;
L'un figlio, e gli altri, me scordando, e quello
Fremerebbon d'orror, e a piè costante
A te farian del petto lor difesa.
Ma se per arte altrui, oppur pe' tuoi
Mal usati favor, infidi al Dio....
Ah che, al fingerlo sol, io gelo, e manco....
Nò, nol posso io più dir: e tu m'intendi ....
Figli, se luogo ci divide, o morte,
Non ci divida mai la stessa fede. Così

Digitized by Google

Così, miei figli, il già perduto Padre,
Così la Madre, che fia tosto estinta,
Potrete un dì ricuperar per sempre.
Così ci rivedrem là, dove un giorno
Congiunti, e stretti in sempiterna pace,
Nulla più fia, che separar ne possa. (forza!)
Adr. da se (Oh virtù, che d'odiare, e amar m'è
Cresc. Eran, Madre, a' tuoi voti eguali i nostri;
Ma se recar ti dee qualche conforto
In quel, che te non men, che noi distrazia,
Crudel martir, la nostra ferma fede,
Questa di nuovo a Dio giuriamo eterna.
Giul. In lui parlò di tutti il labbro, e il core.
Stat. Ma noi, Augusto,
Eug. Ci lascia colla Madre.
Adr. Guardie, costei al carcer suo si tragga.
Cresc. Ma non sperar, che il nostro cor si cangi;
Nem. Che sempre il Dio di lei fia quel de' figli:
Prim. Dunque al carcer con lei tutti ne manda:
Giul. Dunque anche i figli colla Madre svena.
Adr. Tosto, guardie, eseguite i cenni miei.
Sinf. Men parto, o figli, e Dio con voi si resti.
Stat. O cara Madre... *Vanno i figli verso la Madre, e sono rattenuti dalle Guardie.*
Tu, gran Dio, l'assisti...
Cresc. Cesare alfin le nostre inchieste appaga.
Adr. L'importuna pietà, Garzoni, io dono
Di figli al cor. Soffrite ancor per poco
Del carcere il disagio; e tosto fia,
Che uno stato miglior a lui sottentri.
Cresc. Eppure ancor le minacciate pene
Degli offerti favor ci son più care,

Lie-

Digitized by Google

Lieti n' andiam, Germani; il cor mi dice,
Sulla Scena.
Che pria, che non speriam, vedrem la Madre.

SCENA IV.

Adriano, Licinio, Aristide.

Adr. ARistide, me stesso in me non trovo!
Così più avessi i tuoi consigli udito!
Per te, Licinio, in così duro impegno
Inviluppato io son. D' un tale Oracolo,
Che forse non parlò, tu sol dicesti.
Tu m' incitasti a ripigliar le stragi
In ogni etade a me d' orrore obbietto;
Tu m' offri nuovi rei, e tu l' Impero
Privi in Crescenzio d' un fedel sostegno.
Lic. Tutto mosse, Signor, da impegno, e zelo
Del tuo vantaggio, e tutto ancor tentai
Per torti dall' impegno; e se fallai,
Tosto, se vuoi, sarà corretto il fallo.
Adr. Sì, tu stesso, che tutto il mal facesti,
Salvo il mio onor, a ripararlo pensa.
Arist. Da ciò, che fu, Signor, norma ne prendi.
Adr. Sì, sì tu stesso dei pensarvi, e in guisa,
Che poi trionfi la clemenza mia.
Viva il mio prode, il mio fedel Crescenzio,
Vivano i figli generosi; e vita
Meriterebbe ancor l' illustre Madre...
Salvane più che puoi, salvali tutti.
E se ad alcun si debbe pena, cada

Ella

Digitized by Google

Ella sì tarda, che dar possa il tempo
Un qualche destro al general perdono.
Licinio, parto, e fà, che questa volta
Di lieto annunzio apportator ritorni.

Arist. L' eccidio a tutti in cotal guisa affretti.

Adr. Nò, che il farebbe a somma sua rovina.
parte.

Arist. Troppo, Cesar, t' affidi...Deh m' ascolta.
Parte seguendo Cesare.

SCENA V.

Licinio solo.

CRudel destino, al par che tu m' opprimi,
Sempre più fiero oppugnator m' avrai.
Dovea Adrian da ultrici furie acceso,
Tutti a morte dannar; nè ad altro oggetto
All' aspra prova il trassi; e accoglie in vece
Di general perdon dolci pensieri;
E poco stà, che non li tragga all' opra.
Non più si tardi; ed or perano tutti,
E fin Crescenzio, se alla mia congiura
Pronto non vien. A fier tumulto omai
Rompa l' odio comun; e i voti miei
O compia in questo dì, o assai gli avanzi.
Ite lungi da me vani spaventi,
Io veggo in mezzo a voi ben molti scampi.
Cesar vuol salvo onor... Crudo è per genio...
Sprezzar non suol chi gliel seconda, e cela...
E tanto così pur ne porta l' onta...

Nò,

Digitized by Google

Nò, non vi prezzo, e sol ricordo, a quanti
Un disperato ardir portò salute. *Nell' atto di partire viene Aristide che dice sulla Scena.*

Arist. Cesar da duol trafitto ahi più non m'
ode!.4. *Poi vedendo Licinio, gli si appressa dicendo.*

Licinio, ascolta, e pensa, che tu solo
Ora li perdi, se mai vanno a morte.

Lic. Anzichè il loro, un' altro eccidio affretto. *parte*

SCENA VI.

Aristide solo.

ANzichè il loro, un' altro eccidio affretto?...
Se di tue furie io son lo scopo, sappi,
Che sì ragion, che Religion m' insegna
A non prezzar questa nojosa vità.
Sempre ti fui un troppo odioso obbjetto,
E doveati esser tal, chi l' empie trame,
Dall' ambizion, dall' interesse ordite,
Con franco petto aborre, apre, contrasta...
Oh mio tradito Augusto, eri poc' anzi
Del popolo l' amor, ed or ciascuno
Ti mira, e ti detesta qual tiranno
Per l' arti indegne d' un ministro infido...
Ma a che mi perdo in così vani lai,
Ove d' opra è bisogno, e non di pianto?
Di Cesare il voler anch' io ascoltai.
S' accompagni Licinio in ogni passo,

Digitized by Google

E ove punto alterarlo egli s' ardisca,
S' intimi aperto; e l'infedel s' affreni.
In queste estreme, e già perdute cose
Questo è il solo partito, che rimane:
L' abbraccio, e ratto ad eseguirlo io corro...
Paggio Aristide, ti ferma. A te m' invia
Il mio Signor.
Arist. Fors' è di già caduto
Sù de' Cristiani Eroi l' ultimo colpo?
Paggio Di Cesare il sembiante, e il suo comando
Sì fiero caso presagir mi vieta.
A se mi fè chiamar, e seco avea
Delle Cittadi, e delle squadre i capi;
Và, mi disse, ed insiem l' acceso volto
Mostrò calmar del conceputo sdegno;
Aristide sollecito ricerca,
E digli, che ne' portici vicini
Pronto m' attenda; e ancor di più gli aggiugni,
Che a gioja, e non a duol l' alma prepari.
Parte il Paggio, e siegue Aristide.
Arist. Quì mi ferma Adrian, e quì l' attendo.
Che mai sarà? ... Forse Licinio al fine
In se stesso tornò? Ovver più tosto
Il favor per Crescenzio delle squadre,
Ed i voti del popol non avvezzo
All' orror de' supplizj, al fin piegaro
Il cor d' Augusto ad un miglior consiglio?
Egli mi dice, che a giocondi oggetti
Prepari il cor; e pur l' amor, che sempre
Anzi a temer, che a sperar bene inchina
Non mi presenta, che fantasmi acerbi.

SCE

Digitized by Google

SCENA VII.

Adriano, e detto.

Adr. TUtto, Aristide, avrei nel fier Licinio
Tutto pensato, un traditor non mai!
Arist. Dunque, Signor...
Adr. Non ti turbar, che forse
Non ti prevenne di mia Corte un Messo?
Arist. Il fè, Signor.
Adr. Ed io per me t'aggiungo;
Che tutto io posi in sicurezza. Ascolta.
Da tal stupor, e pena tal compreso
Quindi partii, che udir nè pur te volli;
E assorto, e mesto nelle stanze mie
A cercar mi portai da me medesmo
Scampo miglior al disperato caso.
Ma quivi giunto appena, il mio cospetto
I quattro Reggitor di queste mura,
E delle mie Legioni i primi Capi
Chieggono anziosi. In cor a me rinasce
Speme: gli ammetto; ed essi al suol prostrati,
Quai per Crescenzio, e quai pietà per gli altri
Implorano da me. Pietà, rispondo;
D'aver finora usata, e che pietade
Voglio, che s'usi ancor. Signor, tu dunque;
Ripiglian quelli attoniti, e sorpresi;
Sei tu dunque tradito. Il tuo Licinio
L'astio e il furor del suo adoprar maligno

Tut-

Digitized by Google

Tutto trasfonde in te ... Silenzio impongo;
E volto ai Duci miei, lor metto in mano
Il sigllo imperial del mio comando
A certa prova; e tosto, impongo loro,
Tosto d' ogni poter per voi si spogli
Il traditor, e lo guardate a vista.
E sopra i Prigionier nulla s' attenti
Senza nuovo mio cenno. E tutti voi
Quindi apprendete, se pietade aborro.

Arist. Da saggio oprasti, qual tu fosti, e sei.
Precipitar sentenza ad ogni accusa
Non è saviezza; ma prudenza esige
Aspettar tempo, onde si giunga al vero.

Adr. Tanto ad essi io n' ingiunsi: ora a te stesso
Ciocchè mi piace imporre, attento ascolta.
Questo vergato foglio, che a te mostro,
A me l' invia Quadrato, il gran Quadrato
In cor sincero, ed in saper sublime
A te simile. Ei teco ancor s' unisce
A difesa, e favor de' Cristiani
Con egual forza di ragione, e senno.
Or io cedo ad entrambi, e già decreto
E voglio io pur, che nel Romano Impero
Nessun Cristian per la sua fede a morte
Sia cerco mai, od altra pena soffra.
Anzi voglio di più, ch' anche il lor Dio
Abbia suo templo, come ogni altro Nume;
E io stesso gli ergerò superbe moli,
Del nome mio, del nome suo ben degne.
Ora tu stesso dentro queste mura
Il pio decreto ad annunziar comincia.

Dun-

Digitized by Google

Dunque non più, e dai Littor seguito,
Rendi al Senato il mio voler palese.
Indi al carcer ti reca, e Sinforosa,
E i figli suoi in libertà rimetti;
E poi col mio Crescenzio a me ritorna.
Caro a te, credo, il nuovo illustre incarco;
E tengo fermo, che in recarlo all' opra
Sarà al piacer la tua prontezza uguale.

Arist. Signor, fra l' opre tue questa la prima
Si conterà; e se in saper vincesti
Gli antecessori tuoi, ora in clemenza
Li vinci ancor. Ad ubbidirti io volo,
E puoi pensar, se pien di grato affetto
A chi inalzarmi a tant' onor si degna...
Ma Tiburzia s' appressa...Ohime che fia?

SCENA VIII.

Tiburzia, e detti.

Arist. CHE rechi mai così turbata in volto?
Tib. Eccidio, e morte, e universale orrore.
Arist. Signor, Non siam più in tempo.
Adr. Chimè, che parli!
Ma i nuovi cenni miei?
Arist. Tutto, se vuoi,
Potrem saper da questa nobil Donna.
Adr. Parla, e senza timor tutto a me svela.
Tib. Quel, che vidi, Signor e quel, che udii,
Dirò, se a tanto orror mi regge il labbro.

Di

Digitized by Google

Di nuovo i Rei al carcer lor condotti,
Di vederli più salvi ognun dispera;
E sì ne' Cittadin, che nelle truppe
S' accresce a dismisura il duolo, e il pianto.
Quand' ecco in breve comparir Licinio,
Che fingendo dolor si sbatte, ed osa
Te crudele chiamar, perchè l' astringi
A privarsi d' un figlio, e la Cittade
A funestar con non più visto eccidio.
Il zelo suo al commun scampo estolle;
Ed in più guise l' ira tua spiegando,
L' odio commun contra di te rinfiamma.
Aggiunge in fine, che a gran pena ottenne
Dal tuo furore di cangiar teatro
Alla scena feral; e che, inoltrata
Di già la notte, in solitarie spiagge
Sariano i prigioner tratti alla morte.

Adr. Fellon ... io più non reggo ... ma prosiegui.

Tib. Trafitta il cor da fier dolor m' invio
Ver la magione mia per dargli sfogo.
Ma dopo pochi passi, i prigionieri
Veggo sortir dal Carcer per le vie
Segrete, e opposte, tutti lieti in volto
Animandosi ognun al gran cimento.
Li precede Licinio, ed hanno intorno
Ministri armati d' orridi tormenti;
E veggendo i lor passi al vicin ponte,
Che copre, e parte l' Anien, rivolti;
Cangio tosto pensier, scorcio la via;
E in casa amica appò lo stesso ponte
M' introduco a spiar inosservata,

Qual

Qual si terrebbe de' sentier diversi
Dalla turba, che a un tempo aborro, ed amo.
Ma ohimè, che al ponte il fier Licinio giunto,
Fà, che si chiudan da seguaci armati
Ambo gl' ingressi; e Madre, e figli, e i soli
Barbari esecutor ivi intromette.
Indi raccomandato della Madre
Per dura fune un grave sasso al collo,
Alto le intima, o di adorare Alcide,
O di tosto venir quindi lanciata
In quel profondo vorticoso gorgo,
Ella baciando il doloroso peso,
Franca protesta d' adorare il solo,
Il vero Dio de' Cristiani; e volta
Ai cari figli: questi, disse, sia
Il vostro, il solo Dio; e in ciò dicendo,
Di se maggiore compariva in volto.
Più dir volea; ma il dar Licinio un cenno,
Il prenderla i Carnefici, il lanciarla
Fu un punto solo; e queste sole voci
Udir potei: figli nel Ciel v' attendo;
Che in un momento la perdei di vista,
E tosto sopra lei l' onda si chiuse.
Licinio allor di maggior odio ardente
Vi resta, disse ai figli, un sol momento
La fede ad aborrir dell' empia Madre,
Per non seguirla con più cruda morte.
Una la voce fu di que' Garzoni:
Di nostra Madre al Dio la vita, e il sangue
Esultanti offeriam: a questi accenti
Tutti contr' essi il fier Licinio spinge,

Sal-

Digitized by Google

Salvo Crescenzio, i manigoldi suoi,
Che, quai fieri mastin, sull' innocente
Preda s' avventan furibondi, e a un tratto
Col ferro micidial fendono il petto
A Giuliano, ed a Nemesio il core.
Squarciano il ventre a Primitivo; il dorso
A Giustino trapassan; larga piaga
Nell' un fianco, e nell' altro ebbe Stattèo;
Ma Eugenio il più tenero fra tutti
Fu l' oggetto più barbaro a vedersi;
Che un sol fendente lo divise in due.
Era dell' atto memorando atroce
Non spettator soltanto il buon Crescenzio,
Ma in mezzo ognor ai martiri fratelli
Di nuovo spirto eccitator costante.
Finchè già quelli lacerati, e spenti,
Sol io rimango, disse, eccomi pronto.
Adr. Ma questo almen salvommi il fier ribaldo!
Tib. Perfido, l' amor mio ancor ti salva,
Sclama Licinio, ma lo stesso amore,
Volto in furor, farà le sue vendette.
O ti ricredi al fin; o almen mi giura
Di seguirmi fedel contro chi aborro.
Al che il Garzon, senza cambiar sembiante,
Sempre ti vissi, e ti vivrò fedele.
Ma non a prezzo, o che mia fè rifiuti,
Od a malvaggia azion la destra io porga.
Nel resto io sol desìo seguir la sorte
Degli estinti fratelli, e della Madre.
S' odono in tanto le Cesaree trombe,
Ed apparir si veggon le tue schiere;

E Pa-

Digitized by Google

E Paterno lor Duce, e già Collega,
E amico di Crescen io, a rote tuo
Grida a Licinio, che niun s' offenda.
Ma fra questo il crudel di ferro armato,
Muori dunca, fellon, gridar s' ascolta,
Muori col tuo Adrian colla tua fede;
E insiem con forte replicato colpo.
Mal sofferendo quel parlar verace,
Nella gola ferisce il fermo Eroe,
Il qual, come potea, con tronca voce
Alto pregando al percussor perdono,
E a te, Signor felicitade, e pace,
Spira l' anima grande, e generosa.
Le truppe allor, furor spiranti, ed ira,
E da Paterno trattenute in vano,
A Licinio s' avventan, che alla fuga
Già si volgea, e di lui fan scempio orrendo,
Mentre in van te bestemmia, e il suo destino,
L' afflitto Duce i manigoldi apparta,
E il tuo vero sentir a ognun disvela.
Indi a custodia de' garzon trafitti
Vi pone intorno le dolenti guarde,
Ed egli a piè del caro amico estinto
Piange dirotto, e mille baci imprime
Sul volto esangue. Io dalla nota Casa
Mi parto allor; qua muovo; e per la via
Odo, che Sergio, di Licinio il fido,
Già sparsa avea de' prigionier la strage,
Anticipata per comando, e frode
Di te soltanto, o mio Signor tradito.
Ma tosto inteso di Paterno il fatto,

Per

Digitized by Google

Per segreto sentier in fuga volse.
Adr. O Ciel! e a chi più mai fidar poss' io
Del mio core i segreti, e la mia vita.
Empio, ingrato Licinio, il tuo furore
T' anticipò la meritata pena,
Ch' io vuò gravar sull' esecrata spoglia,
Lasciata in pasco alle notturne fiere;
O volta in cener da ferale fiamma,
E poscia a pronto sempiterno obblio
Dispersa al vento, o dentro l'onde assorta:
Nè cada in van ciò, che pur or t' ingiunsi
ad Aristid.
De' Cristiani a favor: il mio volere
In ampla forma a palesar t' accingi;
E testimon del mio sincero core
Contra le trame d' un ministro infido
Tu la Città di mia pietade accerta.
Arist. O di paterno cor degno conforto!
Tib. Ecco da opposte vie trionfo, e pace!
Adr. Ma sollecita, amico, il tuo ritorno:
Teco ho fisso partir da questo loco,
Che bear io volea di mia presenza;
E tanto poi, senza volerlo, afflissi.

FINE.

MAG 2036937

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google